

Rassegna del 18/02/2014

CONFCOMMERCIO

STAMPA	7	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: "Per ora sono solo parole Ci servono i fatti"	Talarico Rosaria	1
MESSAGGERO	18	***Intervista a Carlo Sangalli - Oggi a Roma 30 mila partite Iva. Sangalli: imprese disperate - Aggiornato	Amoruso Roberta	3
LIBERO QUOTIDIANO	22	Intervista a Carlo Sangalli - Libera impresa	Cavadini Edoardo	4
CORRIERE DELLA SERA MILANO	3	La protesta del commercio - La rabbia del popolo delle partite Iva va in piazza	D'Amico Paola	6
GIORNALE	6	L'urlo delle imprese «Non faremo sconti al nuovo premier»	Signorini Antonio	8
GIORNALE	1	Oggi in piazza 40mila imprenditori Ecco perché noi siamo con loro	Porro Nicola	10

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Renzi punta al governo entro sabato «Farò una riforma al mese»	Trocino Alessandro	11
CORRIERE DELLA SERA	10	Le tre riforme chiave di Renzi - Lavoro, fisco, burocrazia: ecco l'agenda Renzi	Marro Enrico	12
CORRIERE DELLA SERA	10	L'occupazione. Addio articolo 18 per i nuovi assunti Incentivi sui posti ad alta innovazione	Enr.Ma.	13
CORRIERE DELLA SERA	10	La semplificazione. Dipendenti pubblici uguali ai privati Tar ridimensionati, potrebbero sparire	Rizzo Sergio	14
CORRIERE DELLA SERA	10	Le tasse. Prelievo più alto sulle rendite per agire sull'Irap e sulle detrazioni	Enr.Ma.	15
CORRIERE DELLA SERA	1	Intervista a Matteo Renzi - Il sindaco e il viaggio con la lista dei ministri - «Non voglio la scorta Mi protegge la gente»	Cazzullo Aldo	16
CORRIERE DELLA SERA	8	Rebus Economia, il bivio del segretario	Guerzoni Monica	18
GIORNALE	5	E Berlusconi avvisa: Matteo, stai attento ai traditori - Il Cav avvisa Matteo: attento a un governo segnato dai traditori	Signore Adalberto	21
REPUBBLICA	10	Alfano sfida Renzi per restare all'Interno	c.l.	22
MESSAGGERO	6	Fisco Irpef ridotta sui redditi bassi fino a 400 euro in più in busta paga	A.Bas.	23
SOLE 24 ORE	3	Avanti sulle dismissioni: Fincantieri, Poste, Eni	Serafini Laura	24
SOLE 24 ORE	37	Solo Cipro, Grecia, Spagna e Finlandia peggio dell'Italia - L'Italia perde il 24% di produzione	Fotina Carmine	25
REPUBBLICA	24	Rehn: "Sono certo che l'Italia rispetterà il 3%"	Bonanni Andrea	27
SOLE 24 ORE	7	Spread a 193, minimo dal 2011 - Btp decennali, nuovi minimi dal 2006	Cellino Maximilian	28
REPUBBLICA	12	Il centrosinistra si riprende la Sardegna Berlusconi sconfitto - La sinistra si riprende la Sardegna Pigliaru primo trofeo di Renzi il flop di Fi travolge Cappellacci	Pinna Pier_Giorgio	30

Sangalli: "Per ora sono solo parole Ci servono i fatti"

"Noi siamo contrari al contratto unico"

IN PIAZZA A ROMA

Oggi la manifestazione organizzata da Rete Imprese «Serve un cambio di passo»

Intervista

ROSARIA TALARICO
ROMA

Sono attese 30 mila persone oggi per la manifestazione in piazza del Popolo a Roma organizzata da [Rete imprese Italia](#). Un modo per far sentire la pressione delle cinque organizzazioni dell'artigianato e del terziario (Casartigiani, Cna, Confindustria, [Confcommercio](#) e Confindustria) sulla politica e sul governo.

Carlo Sangalli, presidente di [Confcommercio](#), la manifestazione capita durante una delicata transizione di governo.

«La situazione politica non è delicata, ma delicatissima. La manifestazione però avevamo deciso di farla già dagli inizi di gennaio perché la situazione per le nostre imprese è veramente disperata. Abbiamo associati e famiglie che sono stremati da una crisi senza precedenti nella storia repubblicana».

Qual è l'obiettivo della manifestazione?

«Richiamare in modo alto e forte l'attenzione del governo, del Parlamento e della politica perché bisogna inter-

venire sulla nostra realtà, che vale non poco in termini di Pil e di occupazione: rappresentiamo il 94% del totale delle imprese italiane, il 58,8% dell'occupazione ed il 62,1% del valore aggiunto».

Cosa vi aspettate come risultato della mobilitazione?

«Scendiamo in piazza perché più volte è stato annunciato un cambio di passo, che purtroppo non si è mai realizzato. Riteniamo che non ci sia neanche un minuto da perdere. Con una metafora calcistica, potrei dire che siamo in zona Cesarini e non ci sono tempi supplementari: o si fa il gol della crescita o la situazione diventa insostenibile».

Quali sono i passi da fare subito?

«Le riforme, incominciando da quella fiscale, che per noi è la madre di tutte le altre. Ridurre la pressione fiscale è uno dei due obiettivi poiché siamo in testa alla classifica dell'Istat e abbiamo raggiunto un livello incompatibile con qualsiasi ipotesi di crescita e di sviluppo. Poi occorre semplificare il barocco sistema di pagamenti e adempimenti fiscali, che è terreno fertile per una tassa immorale che si chiama corruzione. Siamo profondamente delusi dall'ultima legge di stabilità perché speravamo che ci fosse questa poderosa operazione di sottrazione della spesa pubblica e delle tasse, ma ciò non si è verificato. Un Paese che ha la pressione

fiscale inchiodata fino al 2016 al 44,3% non va da nessuna parte».

Oltre il fisco, quali sono gli altri punti chiave?

«Ci sono l'occupazione, i consumi e il credito. Per quanto riguarda l'occupazione aspettiamo di valutare il jobs act. Siamo contrari al contratto unico, ma siamo favorevoli alla flessibilità in entrata e in uscita».

Del premier in pectore Matteo Renzi che ne pensa?

«Ha fatto un intervento asciutto ieri in cui ha ricordato alcuni temi che ci stanno a cuore: fisco, semplificazione e lavoro. Ma noi misuriamo con i fatti e non con le parole. Certamente speriamo che non siano solo buone intenzioni e ci auguriamo fatti concreti. La certezza è un elemento essenziale per rilanciare i consumi, altrimenti invece che comprare tre foulard ne prenderò uno solo».

Rimangono però i limiti imposti dalla Ue e dai vincoli del bilancio statale.

«Capisco che la soluzione non è facile. Ma nella legge di stabilità c'era il fondo taglia-tasse che rispondeva a una precisa richiesta di [Confcommercio](#), Confindustria, sindacati etc. È stato previsto, ma poi non è diventato operativo. Invece ogni euro recuperato dal taglio delle spese e dalla lotta all'evasione deve essere impiegato per ridurre le tasse. Certo va fatto in maniera progressiva e sostenibile perché non siamo incoscienti».

Twitter @RosariaTalarico





Confcommercio

Per Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio,
«o si agisce subito o la situazione diventa insostenibile»

Oggi a Roma 30 mila partite Iva. Sangalli: imprese disperate

► Il presidente della
Confcommercio:
agire su tasse e lavoro

**«NO A UN ALTRO
ANNO DI TRANSIZIONE
VA TAGLIATA
L'IRPEF DELL'1%
E RIDOTTO
IL CUNEO FISCALE»**

LE RICHIESTE

ROMA Le stime parlano di almeno 30 mila persone. Ma forse saranno anche di più. Commercianti, artigiani e piccoli imprenditori di tutta Italia sono pronti a riempire oggi piazza del Popolo per gridare la «disperazione delle imprese». Ma anche per fare molto di più, spiega il numero uno di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli** al *Messaggero*: per dire al governo che «le imprese non ci stanno ad assistere a un altro anno di transizione: il 2014 deve essere l'anno dei fatti, quello in cui l'economia viene messa sul binario dell'alta velocità».

Ad incassare il messaggio dovrà essere il premier incaricato Matteo Renzi. E l'agenda a tappe forzate annunciata dal sindaco di Firenze (se rispettata) sembra far ben sperare. Ma attenzione, avverte Sangalli: «La sfiducia e il malessere di questi imprenditori impongono alla politica e al nuovo governo una risposta immediata ed efficace. Non solo annunci».

Del resto, le ferite alle spalle sono già pesanti e soprattutto le imprese che vivono di domanda interna (quelle del commercio, del turismo, dei servizi e dei trasporti) non vedono alcun segnale di ripresa», mette subito in chiaro Sangalli. Altro che crescita. «Sono imprese disperate, che aspettano ancora le risposte all'emergenza economica del paese, tante volte

annunciate e ancora oggi lettera morta». E le previsioni 2014? «Non c'è spazio per facili ottimismo», taglia corto Sangalli. Perché «chi vive di domanda interna non può delocalizzare».

A spingere anche i piccoli imprenditori e artigiani a scendere in piazza a Roma è «il fardello di un fisco incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa». Una burocrazia che impone «un vero e proprio percorso a ostacoli». E un credito che «anche quando c'è, è troppo esiguo oltre che troppo costoso», lamenta il numero uno dei commercianti. Due esempi fotografano bene la situazione: «Si perdono 34 giorni lavorativi in un anno solo per effettuare gli adempimenti fiscali. Mentre per alcune attività commerciali la tassa dei rifiuti è aumentata fino al 600%».

LE PRIORITÀ

A questo punto i tempi sono cruciali e sbagliare non è più concesso. «Perché imprese e famiglie non possono più sopravvivere ad un anno di transizione come quello che si prospetta». Ecco perché Sangalli ha ben presente «la via obbligata» da seguire: «Meno tasse e meno spesa pubblica».

Insomma va ridotta «la pressione fiscale sul lavoro, sulle imprese e sulle famiglie». E il punto di partenza può essere tagliare di 1 punto percentuale le aliquote Irpef per i prossimi tre anni. Sul dossier lavoro poi, è indispensabile «ridurre i costi troppo alti, e favorire la flessibilità del lavoro, anche con strumenti come l'apprendistato». Nonostante la crisi, infatti, fa notare Sangalli, «vengono confermati nel terziario ogni mese 3.000 apprendisti».

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Sangalli
presidente **Confcommercio**



LIBERA IMPRESA

Basta tasse, le Pmi in piazza per il rilancio

Sangalli (*Confcommercio*): «La pressione fiscale al 44% è incompatibile con la ripresa. Non c'è più tempo»

*** EDOARDO CAVADINI

■■■ Oggi scendono in piazza i piccoli imprenditori. Per la prima volta, commercianti, artigiani e Pmi hanno organizzato una mobilitazione per chiedere misure urgenti capaci di portare il Paese fuori dalla crisi. L'appuntamento è a Roma dove sono attese almeno 30mila persone alla manifestazione che culmina a mezzogiorno con l'intervento dei presidenti delle cinque associazioni che attraverso *Rete Imprese Italia* hanno dato vita alla protesta.

A Carlo Sangalli, numero uno di *Confcommercio*, chiediamo il senso di un evento destinato a portare in piazza i rappresentanti di piccoli imprenditori, artigiani, commercianti e professionisti, che rappresentano il 94% del tessuto produttivo italiano. Praticamente la totalità dell'economia reale che scende in piazza. Cosa significa?

«La crisi sembra non finire mai e la disperazione sta prendendo il posto della fiducia e della speranza. Sono anni che analizziamo e denunciavamo questa crisi senza precedenti avvertendo la politica che l'assenza di misure a sostegno dell'economia costringerà molti imprenditori a chiudere o a licenziare i propri dipendenti. Ecco perché, per la prima volta nella storia, abbiamo scelto di scendere in piazza».

L'Istat stima una crescita del Pil allo 0,7% per il 2014. I consumi non si staccheranno da uno striminzito +0,2%. Si può parlare di ripresa con questi margini?

«Al di là delle previsioni – le nostre sono ancora più caute col Pil in crescita di appena qualche decimo di punto e consumi ancora in calo dello 0,2% – è evidente che se non si risolvono i problemi strutturali della nostra economia, a cominciare dalla debolezza della domanda interna e dalla perdita del potere di acquisto delle famiglie, il 2014 sarà ancora un anno di transizione e non vedremo alcuna ripartenza tangibile del mercato interno».

Le Pmi e il commercio vivono un paradosso: l'export italiano tiene nonostante tutto, mentre le fami-

glie non spendono. Cosa si può fare per risolvere questa contraddizione?

«Le imprese del commercio, ma anche quelle del turismo, dei servizi e dei trasporti, che vivono di domanda interna, sono quelle che, più di altre, hanno pagato salato il costo della crisi e il crollo dei consumi degli ultimi anni. Dunque, per consentire a questo sistema di imprese di ripartire occorre far ripartire i consumi. E solo attraverso una riduzione delle tasse, certa, progressiva e sostenibile è possibile affrontare seriamente il problema della debolezza strutturale della domanda interna».

Il mondo dei "piccoli" è meno tutelato rispetto alle grandi imprese private e ai colossi di Stato? In questo caso, come *Rete Imprese Italia*, l'unione fa davvero la forza?

«L'economia reale e l'impresa diffusa sono ancora in attesa di risposte concrete e immediate. Ed è su questo terreno che governo e parlamento devono spingere il pedale dell'acceleratore perché non si possono più rinviare o, peggio, derubricare a fatti di ordinaria amministrazione le vere emergenze economiche e sociali del Paese. Le imprese del terziario di mercato e dell'artigianato rappresentano quasi il 60% degli occupati in Italia, contribuiscono al 62% del Pil e generano quasi il 70% del fatturato totale. Questi numeri dicono già tanto ma non esprimono compiutamente le potenzialità di questo settore produttivo che se messo nelle giuste condizioni potrebbe dare un contributo ancora più significativo alla crescita e allo sviluppo del Paese».

Tra le "ganasce" che impediscono la ripartenza della nostra economia c'è l'insostenibile peso della tassazione. Come sopravvivere nella giungla di Irpef, Irap, Tari, Tasi?

«La pressione fiscale ad oltre il 44% – record assoluto per il nostro Paese – è incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di crescita. Dunque, la via è obbligata: ridurre le tasse su famiglie e imprese. E questa è una priorità che deve riguardare anche i tributi locali perché per un'attività commerciale

l'aumento fino ad oltre il 600% della tassa rifiuti è davvero insopportabile».

Non solo tasse, ma anche una burocrazia ottocentesca...

«Semplificare e ridurre gli oneri di un barocco sistema, dove peraltro trova terreno fertile quella tassa occulta ed immorale che si chiama corruzione, che è diventato un vero e proprio percorso a ostacoli è ormai un'esigenza ineludibile perché le imprese non si possono permettere di perdere 34 giornate lavorative all'anno solo per effettuare gli adempimenti fiscali».

Confindustria ha dato il "bacio della morte" a Letta, voi invece quali proposte di intervento avanzate al governo Renzi per uscire dalla palude?

«Una corsia preferenziale per varare quelle riforme economiche che famiglie e imprese si aspettano da tempo e che ancora sono chiuse in un cassetto. Speriamo davvero che il governo e la politica, con impegno e responsabilità, mettano da parte la stagione del conflitto per aprire quella delle riforme, prima fra tutte quella fiscale con l'obiettivo di ridurre le tasse».

Le proposte di Renzi in materia economica, fino a oggi, sono state piuttosto fumose. Cosa pensate del *jobs act*?

«Potremo valutare il *jobs act* solo quando se ne conosceranno in dettaglio i contenuti. Per ora possiamo solo sperare che l'ipotesi del contratto unico a tutele crescenti sia solo uno strumento aggiuntivo e non si traduca in un ennesimo intervento per penalizzare la flessibilità in entrata, soprattutto per i contratti a termine. Ridurre le opzioni di assunzione riduce solo le opportunità di impiego e non risponde alle specifiche esigenze delle imprese dei diversi settori economici».

Se le istanze dei mondi che rappresentano non venissero ascoltate, cosa accadrà?

«Voglio sperare che una volta insediatosi il nuovo governo, così com'è nelle premesse, non si perda tempo e si diano subito segnali tangibili per accelerare il percorso di ripartenza dell'economia».

LA PROTESTA

Le ragioni della manifestazione di R.ete. Impresa Italia oggi a Roma



4 milioni
le pmi italiane
di R.ete. Impresa Italia

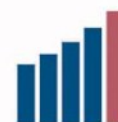


R.ETE.
IMPRESE ITALIA

14 milioni
il numero
di addetti



69%
il fatturato che in Italia è prodotto
da imprese con meno di 250 addetti



372.000

le imprese che hanno chiuso
nel 2013 (1.000 al giorno)

**Burocrazia**

Costa 30 miliardi all'anno
alle piccole e medie imprese

**Tasse**

Gli adempimenti fiscali
"bruciano" 34 giornate lavorative

**Accesso al credito**

I prestiti bancari sono diminuiti
in un anno del 6,2% (60 miliardi)



■ Non possiamo permetterci di perdere 34 ^[us] giornate lavorative all'anno solo per effettuare gli adempimenti fiscali. Così rischiamo di morire per la burocrazia

CARLO SANGALLI

Ogni ora in Lombardia fallisce un'impresa. Sangalli: la misura è colma, servono misure economiche

La protesta del commercio

Migliaia di negozianti a Roma: «Ci stanno uccidendo»

In Lombardia, con la crisi, le imprese falliscono al ritmo di una all'ora. Ogni giorno, chiudono 172 aziende. Per questo, stamattina, piccoli imprenditori, commercianti, artigiani, marceranno su Roma. È il «popolo delle Partite Iva». Settemila hanno dato l'adesione alla manifestazione di **Confcommercio**. Quattromila partiranno in treno, dalla Stazione Centrale. Non era mai accaduto.

Un esercito di over 50 in piazza, troppo «vecchi» per sperare in nuovi contratti, ma distanti anni luce da una pensione. Si tratta del primo sciopero di una categoria che ogni giorno muove 3 milioni e 345 mila addetti, un terzo della popolazione lombarda. Sono 816 mila, infatti, le imprese che operano nel commercio, nel turismo, nei servizi, nei trasporti, nell'artigianato contribuendo al Pil regionale per l'80 per cento.

A PAGINA 3 D'Amico

L'allarme La mobilitazione organizzata da **Confcommercio**. «Per il nostro settore questi anni sono stati una Caporetto»

La rabbia del popolo delle partite Iva va in piazza

In settemila alla manifestazione di Roma. Ogni giorno chiudono 172 imprese in Lombardia

Fallisce un'impresa ogni ora in Lombardia. E ogni giorno altre 172 chiudono i battenti. È la spaventosa Caporetto di una regione che si mostrava al mondo come «locomotiva» del Paese. Stamattina il popolo delle partite Iva, piccoli imprenditori, commercianti, artigiani, marcerà su Roma. Settemila hanno dato l'adesione alla manifestazione organizzata da **Confcommercio**. Quattromila sono soltanto coloro che partiranno in treno, dalla Stazione Centrale. Non era mai accaduto. È la prima mobilitazione per gente abituata a lavorare duro, disposta a vendere la casa per salvare la bottega, uomini e donne, un esercito di over 50, troppo «vecchi» per sperare anche solo in un contratto a termine, ma distanti anni luce da una pensione.

Questo popolo delle partite Iva in fibrillazione, che ha rotto gli indugi deciso a far sentire la propria voce, in modo nuovo, in massa, in corteo, muove ogni giorno 3 milioni e 345 mila addetti, un terzo della popolazione lombarda. Sono 816 mila, infatti, le imprese che operano nel com-

mercio, nel turismo, nei servizi, nei trasporti, nell'artigianato. Contribuiscono all'80 per cento del Pil regionale, che è più di 236 miliardi di euro.

Il popolo delle partite Iva ha retto il colpo anno dopo anno, ma sei anni di crisi sono arrivati a pesare sempre di più, come macigni. Schiacciando anche loro, frantumando sogni e speranze. Ci sono minuscole imprese che aprono tutti i giorni, molti stranieri, per i quali la partita Iva è un passaporto per la stabilità, per mettere radici. Ma per una che apre, tre chiudono e il bilancio rimane pesantemente in rosso. Come in rosso continua ad essere la voce «consumi», in calo costante. La Lombardia è a meno 3 per cento dato peggiore della media nazionale. Chiudono persino i bar, ultimo baluardo di resistenza.

«Oggi a Roma non ci sarà una delle tante manifestazioni di protesta alle quali siamo abituati. Per la prima volta nella storia di questo Paese, in piazza ci sarà il popolo dei piccoli e medi imprenditori esasperati dalla crisi e dalla mancanza di risposte efficaci da parte della politica — dice

Carlo Sangalli, presidente **Confcommercio** Lombardia —. Spiegheremo che la misura è colma ed è necessario procedere presto e bene con le riforme economiche, a cominciare da quella del fisco. Abbassare subito, dunque, le aliquote Irpef di almeno un punto percentuale per ridare ossigeno a imprese e famiglie, dato che senza consumi l'economia non può ripartire. E poi procedere con il taglio dell'Irap, che penalizza le aziende che assumono». Chiede Sangalli che «venga riconosciuto alla Regione una serie di iniziative efficaci a favore del sistema imprenditoriale, come quelle contenute nel recente progetto di legge "Impresa Lombardia", nella speranza che si arrivi presto anche alla sperimentazione di una no tax area lombarda». Vogliono riprendersi il futuro. «Non dimentichiamoci

che il popolo delle piccole e medie imprese è costituito soprattutto da commercianti e artigiani che non possono trasferire le loro sedi fiscali all'estero come fanno i grandi colossi che vanno in Olanda o in Irlanda — conclude Sangalli —. Soprattutto i micro e piccoli imprenditori, che a parole sono definiti la colonna dorsale del Paese, puntano tutto sul loro lavoro e la chiusura della loro attività significa ritrovarsi senza più nessuna risorsa economica alternativa. In una parola il disastro. Bisogna rendersi conto che le piccole e le medie imprese sono la linea di sicurezza di questo Paese, se crolla questa linea crolla tutta l'Italia».

Paola D'Amico

pdamico@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

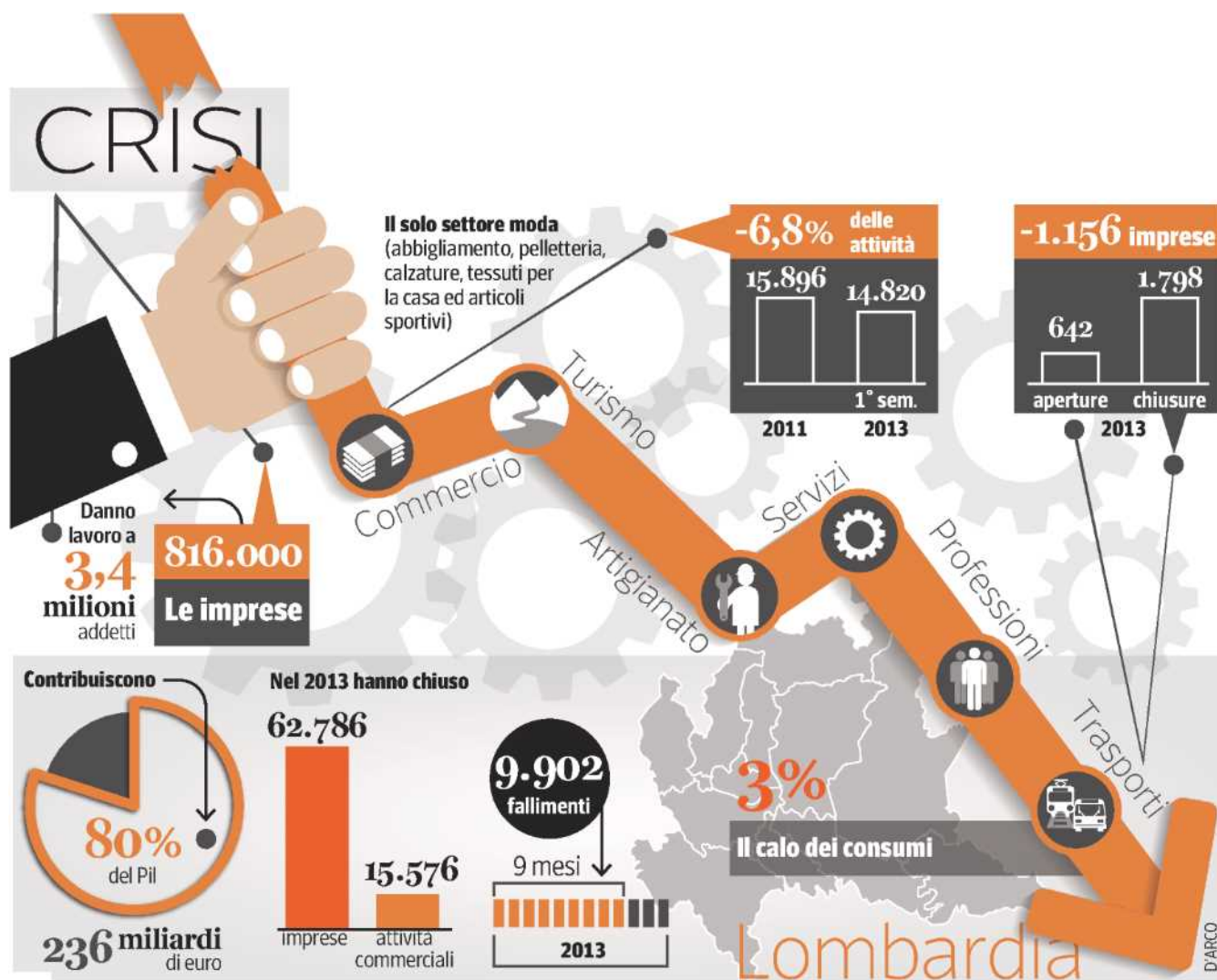


Le motivazioni del corteo



Presidente Carlo Sangalli,
Confindustria Lombardia

Le risposte
Protesta storica. Ora servono le risposte della politica: è necessario procedere presto e bene con le riforme



L'urlo delle imprese «Non faremo sconti al nuovo premier»

*Oggi a Roma la manifestazione anti-fisco
e anti-burocrazia indetta da Rete Italia*

Antonio Signorini

Roma Gli imprenditori hanno deciso: non faranno nessuno sconto a Matteo Renzi. Niente attestati di stima preventivi per il premier incaricato. Vero che il suo governo è nato anche sotto gli auspici delle aziende, in particolare di Confindustria. Ma, viste le esperienze del passato e le delusioni più recenti, la prudenza è d'obbligo. Soprattutto per le piccole e medie imprese, che hanno altri interessi rispetto alle aziende rappresentate da Viale dell'Astronomia. Quindi: prima i fatti e poi, forse, gli applausi di quel mondo che rappresenta il 94% del tessuto produttivo, il 69% del fatturato nazionale e il 58,8% dell'occupazione del Paese.

La questione è emersa con la manifestazione decisa dalle cinque organizzazioni aderenti a **Rete Imprese Italia** (Casartigiani, Cna, Confartigianato, **Confcommercio** e Confesercenti). Indetta quando c'era ancora il governo Letta, è stata confermata anche quando è caduto. Si terrà oggi a Roma, in Piazza del Popolo. Gli organizzatori si aspettano, fin dalle prime ore della mattina, decine di migliaia di imprenditori riuniti dallo slogan «Senza Impresa non c'è Italia». Da mezzogiorno gli interventi dei leader.

Prima manifestazione dell'era Renzi, carica di richieste che il premier non potrà ignorare una volta insediato a Palazzo Chigi. Spiega Marco Venturi, portavoce di **Rete Imprese Italia** e presidente di Confesercenti: «Un cambio di governo non può eliminare automaticamente il malessere nelle imprese che ha radici profonde. Basti pensare che solo nell'ultimo anno hanno chiuso 372 mila piccole e medie aziende». Il messaggio vale per tutti: per il governo, ma anche per il Parlamento.

«Il sistema fiscale sta opprimendo le nostre imprese, la base imponibile si erode e alla fine lo Stato incassa di meno. Bisogna che il governo si occupi anche della burocrazia che ha un costo rilevante». Temi che Renzi ha più volte affrontato. «Benissimo, non abbiamo pregiudizi. Se ci daranno risposte saremo felici, altrimenti - avverte Venturi - saremo su fronti contrapposti».

I rappresentanti delle Pmi non si sbilanciano sul nome del ministro che vedrebbero meglio al dicastero delle Attività produttive né, tantomeno, all'Economia. Ma spiegano che la qualità del governo Renzi la giudicheranno anche su alcuni segnali immediati.

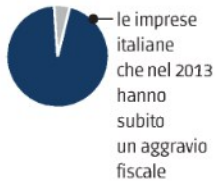
«Tra poco entrerà in vigore il

Sistri - ricorda segretario generale di Confartigianato Cesare Fumagalli - e vedremo subito se il governo si occuperà delle piccole imprese o se seguirà altre logiche». Poi una «rimozione» da fare velocemente: «La responsabilità solidale degli appalti, che chiede ad appaltatore e subappaltatore di controllarsi a vicenda. Ma ci pensi lo Stato!», protesta Fumagalli. Altro banco di prova, la riforma del lavoro, «la più prociclica e sbagliata delle riforme recenti è quella del ministro Elsa Fornero, che ha reso più difficili le assunzioni proprio mentre il mercato del lavoro peggiorava». Su questi temi «le piccole imprese non possono aspettare un altro giro».

D'accordo il presidente di **Confcommercio Carlo Sangalli**. «Un cambio della guardia del governo può essere salutare solo se si danno risposte concrete e immediate alle nostre imprese stremate e disperate». La speranza del commercio è che «il cambio di velocità annunciato» da Renzi «si traduca in quelle riforme economiche che possono salvare le nostre imprese». L'importante è che il 2014 non si trasformi in un altro «anno di transizione» e che il governo e la politica «mettono sul binario dell'alta velocità la nostra economia. Solo così potremo farcela».



I NUMERI DEL DISASTRO

**95%****53%****28,3%****1.000**

euro l'aggravio fiscale medio per le imprese con meno di 10 dipendenti (dal 2012 al 2013)

**-0,4%**

la flessione del fatturato dell'industria

nov. 2012

nov. 2013

**-0,4%**

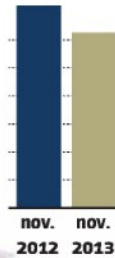
la flessione degli ordinativi dell'industria

nov. 2012

nov. 2013

**-1,2%**

la flessione dell'occupazione nella grande impresa al lordo della cassa integrazione ordinaria

**10.381**

le imprese di costruzioni che hanno chiuso dal 2009 al 2012

**9.098**

le imprese industriali che hanno chiuso dal 2009 al 2012

**21.702**

le imprese di servizi che hanno chiuso dal 2009 al 2012

**-5,2%**

la flessione del volume dei prestiti alle imprese

2012

2013

**133.894**

le piccole imprese che hanno chiuso

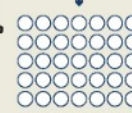
DAL 2008 AL 2013



+21,3%
aumento del prezzo dell'energia elettrica



+23,3%
aumento del prezzo del gasolio



+35 giorni
allungamento dei tempi di pagamento della Pubblica Amministrazione

Fonti: Cerved, Istat, Cgia di Mestre

L'Espresso

il Giornale

OGGI IN PIAZZA 40MILA IMPRENDITORI ECCO PERCHÉ NOI SIAMO CON LORO

di **Nicola Porro**

Fino alla primavera scorsa un'azienda con meno di dieci dipendenti poteva autocertificare «la valutazione dei rischi», dal primo giugno occorre rivolgersi ad un'azienda specializzata. Dall'inizio di quest'anno le imprese sono obbligate a far valutare lo stress a cui sottopongono i propri collaboratori. Un contadino che usa il gasolio agricolo ha un gradino in più nella trafilatura. Un barista che voglia assumere un apprendista deve riempire scartoffie da avvocato per il percorso formativo e poi, se dopo tre anni non lo assume, deve pagare una tassa per licenziarlo come se fosse un dipendente della Fiat. A Milano, se si dispone di un giardinetto condominiale, è necessaria una certificazione (ovviamente da parte di un'azienda specializzata) sulla de-zanzarizzazione. Mentre nella buca sulla strada prospiciente, le larvette fanno festa. Un iscritto ad un albo professionale è obbligato a partecipare a dei corsi formativi (in genere fatti da colleghi che arrotondano) per rimanere nel medesimo albo. Che peraltro è obbligatorio per esercitare la professione. Un estetista deve sottoporsi a 118 procedure amministrative per aprire la sua attività, se invece l'officina è meccanica ne servono 84.

È una lista disordinata, ma possiamo continuare all'infinito. Viene da chiedersi come mai ci siano ancora imprenditori in Italia. L'idea di base è che imprenditori, partite Iva, siano lesto fantio cretini e che dunque la burocrazia, cioè lo Stato, debba controllare, normare, legiferare, bollinare. In Italia c'è un imprenditore ogni quattro famiglie. E per il 95 per cento dei casi, si tratta di piccoli e medi. Veniamo trattati come dei *minus habens*. Ciò che non viene prelevato dalle tasse, viene concesso ai burocrati, che rispondono a leggi fatte da essi stessi. Il ministro dell'Economia uscente, Saccomanni, che è un burocrate, due giorni fa ha detto: «L'Italia ostaggio della burocrazia? Una balla». E be' certo: mica poteva autodefinirsi un rapinatore. L'Italia è spaccata in due. C'è chi fa e chi regola. Il primo viene pagato dal suo lavoro e dai suoi successi, e il secondo pure: cioè viene pagato dal lavoro e dai successi del primo.

Oggi ci saranno in piazza 40 mila imprenditori raccolti da Rete Imprese Italia per urlare (con la consueta educazione) la loro insoddisfazione per una classe dirigente che a parole, e sotto elezioni, fa finta di capirli e in Parlamento gli vota contro. Noi siamo con loro.



Renzi punta al governo entro sabato

«Farò una riforma al mese»

«Un orizzonte di legislatura necessita di qualche giorno per sciogliere la riserva»

La prima emergenza

«Metterò tutta l'energia di cui sono capace, partendo dall'emergenza più importante, quella del lavoro»

I tempi del giuramento

L'obiettivo di due giorni di consultazioni per trovare l'accordo e arrivare al giuramento entro sabato

ROMA — Un'ora e mezza di colloquio con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, poi l'annuncio del segretario generale Donato Marra: «Il presidente della Repubblica ha conferito l'incarico di formare il nuovo governo a Matteo Renzi, che ha accettato con riserva». A quel punto il premier in pectore, che a fine giornata dice ai suoi di essere «molto soddisfatto» del lavoro impostato con il Presidente, compare davanti ai giornalisti e annuncia: «Faremo una riforma al mese». Questa la tabella di marcia prevista: oggi e domani le consultazioni con i partiti, giovedì e venerdì si chiude sulla squadra dei ministri, sabato il giuramento del nuovo governo, la fiducia alle Camere all'inizio della prossima settimana.

Il giorno tanto atteso comincia così, con un Renzi compunto ed emozionato, consapevole delle grandi difficoltà dell'impresa ma anche risoluto. Tanto risoluto da annunciare subito un cronoprogramma dettagliato delle cose da fare: «Discuteremo entro febbraio il lavoro urgente sulle riforme costituzionali ed elettorali da portare all'attenzione del Parlamento e subito dopo, a marzo, immediatamente la questione del lavoro; nel mese di aprile la riforma della Pubblica amministrazione; e a maggio il fisco». Quattro mesi, quattro argomenti. Una tabella di marcia serrata che dovrà fare i conti con gli alleati di governo, ma anche, per le riforme istituzionali, con tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Con abito scuro e cravatta ma anche con l'immane camicia bianca, il presidente del Consiglio più giovane d'Italia è arrivato al Quirinale, in anticipo di 10 minuti, guidando una Giulietta bianca, con al fianco il capo ufficio stampa Filippo Sensi. Solo un accenno di battute nel discorso davanti ai giornalisti: «Leggendovi in questi giorni, nel difficile compito sui nomi, mi sono venuto a noia da solo». Lo aveva detto, nei giorni scorsi: «Quando leggo il totemini, me la rido».

Il Renzi premier però non ha tempo di scherzare e la sobrietà quirinalizia gli suggerisce di affrontare subito di petto le questioni principali. Spiega che servirà qualche tempo per il giuramento e per un politico che deve molta della sua fama al decisionismo e al dinamismo, tanto da essere stato soprannominato a suo tempo «flipper», la frase deve essergli costato parecchio. Ma la pronuncia perché il traguardo che si pone è di ampio respiro e le difficoltà non sono poche: «Il senso di urgenza è straordinariamente importante, ma un orizzonte di legislatura come quello che ci siamo dati necessita di qualche giorno di tempo per arrivare a sciogliere la riserva». Detto questo, Renzi rassicura «il signor presidente, le forze politiche e soprattutto gli italiani»: «Metterò tutto il coraggio, l'impegno, l'energia e l'entusiasmo di cui sono capace, partendo dall'emergenza più importante che è quella che riguarda non soltanto la mia generazione, ma anche la mia generazione, che è l'emergenza del lavoro, dell'occupazione e in qualche modo anche della rassegnazione». Allusione al jobs act, che dovrebbe essere uno dei punti qualificanti del programma di governo, sul quale è da tempo al lavoro Marianna Madia.

Un discorso veloce, quello di Renzi, ben più breve di quello di Letta. Lasciato il Quirinale, il segretario democratico ha avuto rapidi colloqui istituzionali con la presidente della Camera Laura Boldrini e con il presidente del Senato Pietro Grasso. E poi via verso Firenze, all'ultimo consiglio comunale. Tappa obbligata, per dovere istituzionale, ma anche percorso sentimentale perché tutto è cominciato da lì, dalla sua città. Ma il tempo è poco, e dopo il passaggio di consegne a Dario Nardella nel Salone dei Duecento, l'erede di Bettino Ricasoli (il-

lustre fiorentino) è già in viaggio per Roma. In treno Renzi ragiona di ministri e di programma con il braccio destro Graziano Delrio. È questa la vera sfida perché, tra rifiuti eccellenti e tensioni con il Nuovo centrodestra, la squadra di governo sta facendo una certa fatica a nascere. Renzi, che vuole far dimenticare anche la traumatica defenestrazione di Letta, ce la mette tutta. Ai cronisti parla di «una straordinaria attenzione ai contenuti e alle scelte da fare». E su Twitter è ancora più sintetico: «Con tutta l'energia e il coraggio che abbiamo». Con un hashtag che è anche un portafortuna: «#lavorotabuona».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30.1

I giorni da sindaco di Firenze di Matteo Renzi, che ha vinto le Amministrative il 22 giugno 2009 battendo al ballottaggio il candidato del centrodestra Giovanni Galli e succedendo al democratico Leonardo Domenici



Il premier incaricato e il nodo dei ministri. Lo spread ancora giù. L'Europa: l'Italia rispetterà i vincoli

Le tre riforme chiave di Renzi

«Lavoro, burocrazia, Fisco». L'obiettivo: governo entro sabato

Matteo Renzi ha accettato l'incarico di formare il governo con l'obiettivo di presentare la squadra dei ministri entro sabato. Tre le riforme, oltre alla legge elettorale e al nuovo assetto istituzionale: lavoro, burocrazia, Fisco. Giù il differenziale di rendimento tra Btp e Bund. L'Europa: l'Italia rispetterà i vincoli.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Lavoro, fisco, burocrazia: ecco l'agenda Renzi

Pronto il programma del premier. Spending review, verso la conferma del commissario Cottarelli

Programma in quattro tappe per il governo Renzi, secondo quanto ha annunciato ieri lo stesso presidente del consiglio incaricato, dopo l'investitura ricevuta dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Prima di tutto, entro febbraio, la legge elettorale e le riforme istituzionali, ma già a marzo, la seconda tappa, con i provvedimenti per incentivare l'occupazione, compresa l'abolizione dell'articolo 18 per i primi tre anni per i nuovi assunti. Lo scossone al mercato del lavoro dovrebbe essere accompagnato dalla detassazione delle assunzioni dei giovani fino a 30 anni, in particolare nei settori dell'innovazione e ricerca, e dalla creazione di un'Agenzia federale per l'occupazione che riporterebbe al centro il coordinamento delle politiche di collocamento e formazione, oggi svolte in autonomia dalle Regioni. Poi ad aprile la terza tappa, la grande riforma della pubblica amministrazione per sburocratizzare il sistema, allineando le regole per i dipendenti pubblici a quelle dei lavoratori privati, così da permettere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali per ridurre le eccedenze di personale, togliendo di mezzo anche i Tar nelle cause di lavoro e riconducendole ai giudici ordinari, come nel settore privato. Una rivoluzione che toccherebbe anche l'immobilità dei dirigenti pubblici, che diverrebbero licenziabili come i manager privati. E comunque tutti gli incarichi per gli alti burocrati dovrebbero durare al massimo 6 anni.

Rilanciato il lavoro, riformata la macchina statale, a maggio il percorso iniziale del governo Renzi dovrebbe concludersi con la riforma del fisco. Meno Irap per le aziende; meno Irpef per i lavoratori dipendenti, con una manovra sulle detrazioni che dovrebbe alleggerire le tasse fino a un massimo di circa 450 euro l'anno sui redditi inferiori a 15 mila euro. In compenso aumenterà il prelievo sulle rendite finanziarie (non è ancora chiaro se e in che misura verranno coinvolti i titoli di Stato; sul programma inoltre non c'è stato ancora un confronto con il centrodestra). Le risorse per coprire la manovra verranno comunque in gran parte dal taglio della spesa pubblica: 3-4 miliardi già nel 2014. Gli uomini di Renzi sono molto soddisfatti del lavoro fatto dal commissario Carlo Cottarelli, che quindi dovrebbe essere confermato.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'occupazione

Addio articolo 18 per i nuovi assunti Incentivi sui posti ad alta innovazione

Subito dopo la riforma della legge elettorale, i primi provvedimenti economici del governo Renzi, se il premier incaricato riceverà la fiducia, riguarderanno il lavoro. Entro marzo saranno varate le misure per rilanciare l'occupazione e riformare gli ammortizzatori sociali. Qualcuno, tra i collaboratori di Matteo Renzi, sogna il milione di posti di lavoro in più. Ma non rifacendosi alla fallimentare promessa di Silvio Berlusconi del '94 (l'occupazione non aumentò per nulla fino al 1998) bensì alle politiche del presidente americano Obama che incentivano i settori della ricerca e innovazione (nell'ultimo anno gli occupati negli Stati Uniti sono complessivamente aumentati da 143 a 145 milioni). Barack Obama che del resto si è ispirato anche alle ricerche di un giovane economista italiano, Enrico Moretti, che insegna negli Stati Uniti e che nei suoi studi spiega come ogni posto di lavoro creato nella ricerca e innovazione ne produca a cascata cinque nei servizi. Insomma, riuscire ad avere 200 mila occupati in più nei settori di punta dell'economia porterebbe appunto a un altro milione di posti di lavoro in più. Un obiettivo al quale Renzi ha sempre creduto.

Ecco perché del piano per il lavoro faranno parte gli incentivi alle assunzioni dei giovani under 30, ma solo se aggiuntive (non verrebbero cioè dati alle aziende che prima licenziano). Queste assunzioni dovrebbero essere defiscalizzate (l'impresa paga solo i contributi previdenziali) e ulteriormente agevolate nel caso di lavoratori impiegati nei settori dell'innovazione e della ricerca. Il tutto sulla scia di provvedimenti già presi dal governo Letta. Ma il vero scossone al mercato del lavoro dovrebbe essere dato dall'introduzione del contratto di inserimento a tutele progressive, che per tutte le nuove assunzioni consentirebbe all'impresa di licenziare entro i primi tre anni in cambio di un indennizzo crescente in funzione dell'anzianità di servizio. Infine, a sostenere le assunzioni interverrebbe il taglio dell'Irap del 10%, che farebbe risparmiare alle aziende circa 2 miliardi e mezzo all'anno, e

la costituzione di una Agenzia federale per l'occupazione che riporterebbe al centro le politiche per l'impiego e la formazione oggi di competenza delle Regioni (ma sarà necessaria anche una modifica del titolo V della Costituzione).

L'abolizione dell'articolo 18 sulle nuove assunzioni renderà i licenziamenti più facili. In compenso saranno appunto rafforzate le politiche per l'impiego, mettendo in rete il sistema di collocamento pubblico e quello privato, e saranno riformati gli ammortizzatori sociali: indebolendo i sussidi per i lavoratori della grande industria e estendendoli a chi finora non ne ha beneficiato. La cassa integrazione, sulla scia di quanto già previsto dalla riforma Fornero, resterà solo per sostenere i lavoratori delle aziende che possono uscire dalla crisi mentre non ci saranno più gli ammortizzatori che durano 4-7-10 anni (Cigs+indennità di mobilità) per dare un sussidio ai dipendenti di aziende senza futuro. In questi casi, i lavoratori dovranno partecipare a corsi di formazione ricevendo un sussidio e solo coloro che non fossero ricollocabili continuerebbero ad essere assistiti, magari con un'Aspi (la nuova indennità di disoccupazione introdotta dalla Fornero) di durata maggiore, mentre gli altri dovrebbero accettare i nuovi lavori offerti.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La semplificazione

Dipendenti pubblici uguali ai privati

Tar ridimensionati, potrebbero sparire

Da vent'anni a questa parte non c'è stato governo che non abbia giurato di voler riformare la burocrazia. Ma non c'è stato governo che abbia tenuto fede alla promessa. La pubblica amministrazione è sempre rimasta quella palude stagnante che respinge gli investitori esteri e complica la vita delle aziende. Secondo la graduatoria *Doing business* della Banca mondiale, l'Italia è trentunesima su 34 Paesi avanzati per contesto favorevole a fare impresa, e occupa a livello mondiale la posizione numero 65 su 189. In questi numeri c'è la dimensione della scommessa del governo di Matteo Renzi, che si propone di chiudere entro un paio di mesi la sua riforma della pubblica amministrazione. I suoi più stretti collaboratori stanno lavorando su alcune proposte che rappresenterebbero l'ossatura di un provvedimento da approvare nei primi consigli dei ministri. Tema principale, l'allineamento delle regole per i pubblici dipendenti con quelle del lavoro privato. Un intervento su argomenti da sempre considerati tabù, dalla mobilità interna alla flessibilità, all'orario di lavoro, fino all'applicazione degli ammortizzatori sociali e di strumenti come contratti di solidarietà in caso di esuberanti. Il passaggio chiave sarebbe la fine della giurisdizione dei Tar sulle controversie nel pubblico impiego, che passerebbe così al giudice ordinario. Una svolta che metterebbe in discussione la stessa sopravvivenza dei tribunali amministrativi.

L'obiettivo è rivoluzionare una cultura basata finora sulla intoccabilità del dipendente pubblico, trasformando la pubblica amministrazione da erogatrice di stipendi in erogatrice di servizi valutabili sulla base di costi e benefici. Proposito, per rimanere nel mood renziano, smisuratamente ambizioso: il che induce ad alzare ancora di più il livello del confronto con i poteri della burocrazia. Cominciando dalla revisione delle norme che nel 1972 hanno reso di fatto inamovibili i dirigenti pubblici, per i quali si potrebbe profilare la libertà di licenziamen-

to come nel privato. Non dovrebbe essere più possibile per gli alti burocrati la permanenza a vita a capo di un ufficio o un dipartimento: ogni incarico dovrebbe ruotare dopo sei anni al massimo, anche per i manager delle aziende pubbliche. E i magistrati dovrebbero lavorare in esclusiva: quindi stop a consulenze governative e nelle authority, incarichi extragiudiziali e relative prebende.

Un capitolo a parte dovrebbe poi riguardare la semplificazione, altro tema sul quale sono stati riversati inutilmente in questi anni fiumi di parole. Gli esperti di Renzi hanno proposto l'applicazione dei poteri sostitutivi del prefetto se una pratica non viene tassativamente completata entro un determinato lasso di tempo. Ma anche l'abolizione delle Camere di commercio e la loro sostituzione con speciali agenzie per gestire tutti i rapporti burocratici fra strutture pubbliche e imprese. E l'introduzione dell'obbligo della posta certificata in tutti i rapporti fra le amministrazioni, con pesantissime sanzioni a carico dei dirigenti che non rispettano la direttiva. Un'idea dei risparmi anche economici che sarebbe possibile ottenere dalla digitalizzazione degli atti è in una stima secondo cui ogni «faldone» relativo a un processo penale ha un costo medio a carico dello Stato di 30 mila euro per le sole spese di fotocopia e cancelleria. Auguri.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA >



Le tasse

Prelievo più alto sulle rendite per agire sull'Irap e sulle detrazioni

A maggio toccherà al fisco. Giusto un paio di mesi per fare le cose per bene, assicura Filippo Taddei, responsabile Economia della segreteria di Matteo Renzi: «Il taglio della pressione fiscale sul lavoro sarà certo e duraturo. Solo così può ripartire la crescita». Sarà quindi una manovra strutturale, non una tantum. Uno sconto permanente, probabilmente articolato in un piano pluriennale di tagli crescenti, che darà ad aziende e lavoratori la prospettiva di un fisco via via più leggero. Meno Irap per le imprese e meno Irpef per le famiglie. Obiettivo: più occupazione, più consumi, l'economia che riprende a crescere. Il problema è che una manovra del genere costa molto. Tagliare l'Irap del 10%, come ha promesso Renzi presentando l'8 gennaio il Jobs act, vale quasi due miliardi e mezzo di euro. Ridurre di un punto le prime due aliquote dell'Irpef (quella del 27% fino a 15mila euro e quella del 28% tra 15 e 28mila euro) altri 5 miliardi, col rischio, per giunta, che spalmandosi sull'intera platea dei contribuenti il beneficio sia così piccolo che nessuno se ne accorga. Ecco perché lo staff del premier incaricato sta abbandonando quest'ultima idea per puntare invece su una riforma delle detrazioni per aumentare il risparmio d'imposta per i redditi tra 8mila (sotto questa cifra non si paga l'Irpef) e 15mila euro, con un vantaggio per questi ultimi di circa 450 euro l'anno. La manovra sarebbe limitata ai lavoratori dipendenti (per gli autonomi è previsto il taglio dell'Irap) e costerebbe sempre 5 miliardi, ma sarebbe avvertita dai redditi bassi. Essa restituirebbe inoltre una maggiore articolazione alla curva dell'Irpef che oggi, a causa dell'effetto distorsivo delle detrazioni, nonostante veda formalmente 5 aliquote (23, 27, 38, 41 e 43%) si riduce, di fatto, a due aliquote, del 30% tra 8 e 28 mila euro e del 40% sopra.

Da dove verranno le ingenti risorse finanziarie che serviranno per coprire l'alleggerimento dell'Irap, dell-

l'Irpef, la riforma degli ammortizzatori sociali e gli incentivi per le assunzioni? Anche da un aumento del prelievo sulle rendite finanziarie, che lo staff di Renzi conferma, anche se non è ancora chiaro se e come potrebbero essere coinvolti i titoli di Stato (circolano diverse ipotesi, dalla loro esclusione all'inasprimento del prelievo solo per i grandi patrimoni). Ma il grosso delle risorse arriverebbe dal taglio della spesa pubblica, centrale e periferica. Dagli ambienti vicini al presidente del consiglio incaricato filtra infatti una grande soddisfazione per il lavoro fatto finora dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Il tecnico nominato da Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni, spiegano, avrebbe individuato con precisione le spese da tagliare e l'obiettivo di risparmiare almeno tre miliardi già nel 2014 sarebbe alla portata. È probabile quindi che Cottarelli resti al suo posto e anzi acceleri e magari aumenti l'obiettivo a regime di un taglio strutturale della spesa pubblica di 32 miliardi di euro a partire dal 2016. Altre entrate potrebbero arrivare dalla lotta all'evasione fiscale, ma queste non verranno cifrate perché incerte. Ma resta il fatto che ogni euro in più recuperato dall'evasione, confermano i tecnici, andrà nel fondo per ridurre le tasse sul lavoro già predisposto dal governo Letta.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco e il viaggio con la lista dei ministri

La volontà di rinunciare alla scorta: voglio restare me stesso, chi mi protegge è la gente

Il colloquio

**«Non voglio la scorta
Mi protegge la gente»**

”

La svolta
Per uscire dalla sfiducia l'Italia ha bisogno di una svolta radicale

”

L'impegno
Le imprese devono assumere, i giovani scuotersi dalla rassegnazione

”

La verifica
Le elezioni europee sono dietro l'angolo, e saranno un test importante

”

La scommessa
Il rischio più grande sarebbe non coltivare il gusto della sfida

«**M**atteo, dicono che non puoi andare in giro con la Giulietta a noleggio». «E perché no?». «Perché ormai sei il presidente del Consiglio incaricato, e ti devono scortare». «No, guardate, a me la scorta non mi garba, non la voglio, grazie. La mia scorta è la gente». «Ma non si può...». Il surreale dialogo tra Renzi e lo staff, in contatto con la polizia, è il primo inciampo sulla via dell'uomo che vorrebbe cambiare l'Italia in tre mesi.

Alla fine sarà un pareggio: né la Giulietta bianca con cui è salito al Quirinale, né la scorta; treno. «Non voglio violare la legge o mettere in difficoltà uomini dello Stato che fanno il loro lavoro — è il ragionamento di Renzi —. Ma non voglio neppure dare al Paese l'impressione di un uomo che il giorno stesso in cui va al governo cambia status, immagine, stile. Non posso e non voglio passare dalla bicicletta all'auto blu. Io son di Rignano! Sono sempre stato in mezzo alla gente, e continuerò a farlo».

Così, qualche minuto dopo le 14, il premier incaricato arriva alla stazione Termini, assediata di telecamere. Lui evita i microfoni e si ferma a parlare con i passeggeri, con la sua solita tecnica: salutare per primo, sorridere, gridare «grande!», fare una foto al volo. A bordo del Frecciarossa delle 14 e 20 abbraccia un tifoso della Fiorentina — «ora manca solo lo scudetto alla Viola!» — e si siede in un salottino con Lorenzo Guerini, il portavoce della segreteria, e Graziano Delrio, cui Renzi — se fosse possibile convincere Napolitano e Draghi che l'ex sindaco di Reggio Emilia non allarmerebbe Europa e mercati — affiderebbe volentieri il ministero dell'Economia; tanto, è il sottinteso, la politica economica la fa il presidente del Consiglio. Si mette mano al foglio con tante caselle quanti sono i ministeri. L'aspirante Ernesto Carbone resta fuori dal salottino, in piedi.

Alle 15 e 51 il treno arriva a Santa Maria Novella. Renzi scende — ancora vestito da Quirinale: cappottino grigio, camicia bianca, cravatta scura —, saluta un agente in borghese con l'orecchino che conosce, si ferma a baciare sulla guancia una suora di colore, grida un altro «grande!» a un amico, saluta

il cronista: «Ha visto? La mia scorta sono loro. Le persone normali». Subito premette che non farà dichiarazioni ufficiali, «fino a quando non chiuderemo tutto: venerdì o sabato». La partita che si chiude oggi è quella di Firenze. «Be', certo, un po' mi fa impressione. Per fortuna lascio la città in buone mani. Torna Dario Nardella. Sto giusto andando a Palazzo Vecchio a nominarlo vicesindaco». L'indicazione è evidente. «Ma il mio successore, sia chiaro, non lo decido io, lo decidono i fiorentini». Dalla Sardegna arrivano buone notizie: il candidato del Pd Pigliaru è in testa. Ma Renzi è ancora concentrato sulle tensioni della mattinata: un'ora e mezza di colloquio con il presidente Napolitano; il passaggio al Senato da Grasso e alla Camera dalla Boldrini; l'incarico di formare il governo, mai toccato a un uomo di 39 anni compiuti da un mese. Spiega che la parola-chiave della sua breve dichiarazione alla stampa è l'ultima: «rassegnazione». «L'Italia ha bisogno di una svolta radicale per uscire dalla sfiducia, dal pessimismo — è l'idea di Renzi —. La prima cosa da fare è il lavoro. In un mese si possono approvare i provvedimenti per consentire alle imprese di assumere, e ai giovani di scuotersi dalla rassegnazione. Poi ad aprile ci occuperemo della burocrazia: perché oggi le aziende devono affrontare la concorrenza internazionale gravate di un peso insostenibile. A maggio tocca al fisco: dobbiamo mettere più soldi nelle buste paga dei ceti deboli». Il concetto fondamentale è: «Servono subito due o tre provvedimenti forti per dare una scossa al Paese»; se poi il governo dovesse cadere, cadrà sul cambiamento, non sulla conservazione.

Fuori dalla stazione c'è una Citroën azzurrina che lo aspetta per portarlo a Palazzo Vecchio. Renzi dribbla la contestazione degli impiegati cui sarà tagliata l'indennità, e passa a salutare i collaboratori, che hanno portato i bambini: Ettore, un mese, figlio della sua segretaria Lau-



ra; ed Ernesto, 4 mesi, il neonato di cui parlò nel dibattito a Sky con Cuperlo e Civati, a proposito di diritti civili: «Se succedesse qualcosa alla sua mamma biologica, Teresa, vorrei che di lui si potesse occupare l'altra mamma, Letizia». C'è anche Tony, il parrucchiere. Nel Salone de' Dugento è riunito il consiglio comunale, che sta discutendo la delibera sul nuovo supermercato Esselunga. Lui prende la parola per rivendicare l'operato di questi anni, insistendo su bellezza e cultura. «A Roma il teatro Valle è ancora occupato; noi qui avevamo il teatro della Pergola nella stessa condizione, l'abbiamo riaperto, ora è tornato a fare produzioni». E comunque «noi abbiamo fatto degli sgomberi, ma sempre senza un manganello». Racconta la telefonata a Stefano Guarnieri, padre di Lorenzo, un ragazzo morto in motorino travolto da un'auto guidata da un uomo ubriaco e drogato: «Cominciò allora la battaglia per introdurre il reato di omicidio stradale. La politica è anche dare del tu al dolore. Ma è anche assecondare i sogni della gente». I consiglieri comunali sfilano a dargli il cinque. Poi lui si chiude per l'ultima volta nello studio di sindaco, con Nardella, Luca Lotti, Maria Elena Boschi, Francesco Bonifazi.

Qui Renzi tira fuori il foglio già compilato in treno con Delrio, con i nomi dei ministri. Per il momento (ma tutto è in evoluzione), al Lavoro c'è Mauro Moretti di Trenitalia, per cui il neopremier ha simpatia perché «è una delle poche persone che mi ha fregato», promettendo per mesi di realizzare a Firenze una stazione sotterranea poco invasiva, mentre andava preparando la nuova gigantesca stazione (poi hanno fatto pace, anche perché Trenitalia ha comprato l'Ataf, l'azienda dei trasporti locali). Alla Giustizia Livia Pomodoro, alla Cultura Franceschini, alla Difesa Roberta Pinotti, alle Politiche comunitarie Federica Mogherini, agli Affari regionali Dellai (anche se Casini spinge per D'Alia), alla Pubblica Istruzione Stefania Giannini o Cuperlo. Alle Attività produttive non c'è più Montezemolo, non disponibile. Fissi Alfano all'Interno (ha rifiutato la Difesa) e Bonino agli Esteri. Quanto al ministero dell'Economia, assicura Renzi di non averlo mai offerto a Barca. In qualche cassella ci sarà di sicuro una sor-

presa. Il premier incaricato pensa a Saviano, anche se appare una suggestione più che una probabilità. L'intenzione è annunciare la lista e giurare nelle mani di Napolitano giovedì.

Renzi sa che deve guardarsi le spalle. Nel suo partito, e in generale nei rapporti con l'establishment. Intende ricucire con Enrico Letta, se e quando sarà possibile, e coltivare il rapporto di stima con Mario Monti. Ma non vuole ripetere quelli che considera errori del passato: farsi imprigionare dall'agenda e rinunciare a costruire un rapporto con l'opinione pubblica; presentarsi in Europa con il complesso dell'italiano all'estero, attento a non contrariare euroburocrati o partner stranieri, anziché far pesare gli interessi nazionali, a cominciare da una nuova politica di sviluppo e di investimenti. Anche di questo ha parlato ieri al Quirinale, collegandosi con l'intervento del capo dello Stato all'Europarlamento: si tratta, concordano Napolitano e Renzi, di andare oltre le gabbie dell'austerità; ad esempio evitando di computare, nel calcolo del rapporto deficit-Pil, le spese per alcune infrastrutture pubbliche. Il presidente gli ha raccomandato però di evitare fughe in avanti, tanto meno solitarie, non concordate con l'Europa. L'intenzione di Renzi è accelerare subito le riforme del lavoro, della burocrazia, del fisco, senza dimenticare il taglio dei costi della politica: una volta dimostrato che «l'Italia fa sul serio», potrà chiedere a Bruxelles e Berlino di spendere di più per la crescita. Anche perché da segretario pd ha ben presente che «le elezioni europee sono dietro l'angolo, e saranno un test importante». Renzi vuole arrivarci «senza perdere il contatto con la gente»: si spiega così, non solo con questioni di stile o di popolarità, la scelta di rifiutare o ridurre al minimo la scorta. «L'errore più grande che potrei fare è quello di cambiare la mia natura. So che sto correndo un rischio. Ma il rischio più grande sarebbe non coltivare il gusto della sfida, rinunciare a essere me stesso».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rebus Economia, il bivio del segretario

Si parla di Tabellini, resta l'idea Delrio. Il sindaco chiede aiuto a Montezemolo per Alitalia

ROMA — «Il Tesoro? Non siamo assolutamente preoccupati, state tranquilli che il nome giusto lo troviamo...». Graziano Delrio, plenipotenziario di Matteo Renzi nelle stanze dove si fa il governo, sdrammatizza. Per il ministro uscente degli Affari regionali l'affannosa ricerca dell'inquilino di via XX Settembre si chiuderà positivamente: «Chiunque ci andrà, che sia un tecnico o un politico, avrà dal premier un forte impulso a occuparsi molto più di lavoro e crescita che di tasse». Indizi preziosi per mettere a fuoco il profilo del superministro dell'Economia, rebus che sta impegnando non poco il premier incaricato.

Il prescelto avrà una chiara mission, agguantare quell'1 per cento di crescita che al momento sembra lontano. Napolitano avrebbe suggerito la necessità di puntare su una figura politica, in grado di garantire stabilità nel rapporto con i partiti. Ma la ricerca su questo terreno si è fatta di giorno in giorno più difficile. Enrico Letta, sempre che il segretario del Pd glielo abbia mai veramente chiesto, ha risposto categorico: «Ipotesi che non esiste». Romano Prodi, altra riserva della Repubblica, ha scandito un no che i suoi definiscono «a caratteri cubitali». Giuliano Amato è un nome di prestigio, ma non sembra essere in sintonia con lo stile «smart» di Renzi. Ci sarebbe Franco Bassanini, il quale però non ha intenzione di lasciare la strategica Cassa depositi e prestiti.

Sfogliando la margherita, l'identikit di colui che dovrà assumersi il rischio di sfiorare il tetto del 3 per cento avrà i lineamenti sia del tecnico che

del politico. Riprende a circolare il nome di Lorenzo Bini Smaghi, gradito a Renzi nonostante le polemiche sul board della Bce. Torna in corsa il presidente dell'Istat, Pier Carlo Padoan. Spunta Guido Tabellini, economista di fama che ha diretto l'università Bocconi. C'è chi accredita una certa spinta di Draghi per la riconferma di Saccomanni e chi porta avanti Linda Lanzillotta di Scelta civica. Ma ecco che, alle nove della sera, l'ufficio stampa del Quirinale fa sapere che Napolitano ha ricevuto il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco. Coincidenza temporale che ha fatto drizzare le antenne a tanti. La soluzione del rebus ancora non c'è, non ufficialmente almeno. E così, con Renzi che ha imposto ai suoi «il silenzio assoluto sulla squadra», Continua a girare per il Tesoro anche il nome di Delrio.

Intanto la lista dei «no» eccellenti si allunga. Alessandro Baricco e Andrea Guerra si sono tirati fuori con amicizia e stima. Letizia Reichlin ha detto a *L'Unità*: «Non conosco il piano di Renzi e quel poco che ho letto non lo condivido». Oscar Farinetti resterà in azienda: «Dare una mano? Matteo devono aiutarlo tutti gli italiani». Il premier incaricato ha visto Luca Cordero di Montezemolo e il suo rifiuto di guidare un dicastero al Made in Italy sarebbe stato molto garbato. In ambienti vicini al presidente della Ferrari risulta che il segretario del Pd gli abbia anche chiesto di esercitare la sua *moral suasion* sugli arabi di Abu Dhabi, preoccupati dopo la brusca fine del governo Letta: l'ex leader degli industriali dovrà convincerli che il Paese ritro-

verà presto stabilità e tranquillizzarli in vista dell'acquisto, da parte di Ethiad, del 49% della compagnia di bandiera.

I grandi nomi della Leopolda hanno declinato, eppure Renzi — che al Pd chiamano «Batman» — non si perde d'animo. Per le deleghe dello sport il segretario ha contattato il campione di tiro al piattello Niccolò Campriani. Nel Pd restano ben saldi Dario Franceschini tra Cultura e Interno, Andrea Orlando all'Ambiente, Maria Elena Boschi ai Rapporti con il Parlamento, magari accorpate alle Riforme. Lorenzo Guerini sembra invece destinato a guidare il Nazareno. Per la Giustizia, Guido Calvi se la batte con Livia Pomodoro. Mentre per la Difesa Mario Mauro si prepara a resistere all'assalto di due donne: Federica Mogherini (in predicato anche per gli Affari europei) e Roberta Pinotti.

Nel cerchio magico di Renzi si studia l'idea di accorpate Salute e Lavoro in un ministero unico del Welfare, ma il Nuovo centrodestra si oppone: «Beatrice Lorenzin non si tocca». Il premier vuole sfilare un ministero ad Alfano? E lui stasera rilancerà, chiedendone quattro. Agli Affari regionali è sfida tra due centristi, D'Alia e Delai. Per il Lavoro sale Mauro Moretti, per lo Sviluppo Franco Bernabè. Quanto agli Esteri, se la battono Emma Bonino e Lapo Pistelli. Stefania Giannini punta all'Istruzione e dovrà vedersela, oltre che con Irene Tinagli e Gianni Cuperlo, con il direttivo di Scelta civica, che a Renzi ha chiesto o il Lavoro o lo Sviluppo per Carlo Calenda.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Carta e i numeri**I funzionari onorari e l'articolo 92**

✓ Secondo l'articolo 92 della Costituzione i ministri sono nominati con decreto del capo dello Stato su proposta del presidente del Consiglio. Come il premier, sono funzionari onorari dello Stato: pur essendo retribuiti, non svolgono la loro attività come professione

L'articolo 93 e il giuramento

✓ Secondo l'articolo 93 della Costituzione, prima di assumere le funzioni i ministri prestano giuramento nelle mani del capo dello Stato. Possono essere scelti tra i parlamentari o al di fuori delle due Camere. Non esiste alcuna incompatibilità di appartenenza a una Camera, dopo la nomina

I titolari di dicastero e gli ultimi esecutivi

✓ La squadra del governo guidato da Mario Monti (rimasto in carica dal 16 novembre 2011 fino al 28 aprile 2013) era composta da 17 ministri, mentre quella del governo guidato da Enrico Letta (rimasto in carica dal 28 aprile 2013 fino al 14 febbraio scorso) ne contava inizialmente 21

La nuova squadra a misura ridotta

✓ Sin da subito, il segretario del Partito democratico e i suoi fedelissimi hanno fatto intendere che la squadra del futuro governo a guida Matteo Renzi sarebbe stata ridotta a un massimo di 16 ministri, per risparmiare sui costi e anche per dare l'esempio di un esecutivo snello

Le ipotesi in campo**Mario Mauro**

Senatore dei Popolari per l'Italia, 52 anni, ex forzista poi pdl, già vicepresidente del Parlamento europeo, ministro della Difesa nel governo Letta, potrebbe mantenere l'incarico

**Livia Pomodoro**

Giurista, 73 anni, esperta di diritto familiare e dei minori, attuale presidente del Tribunale di Milano: il suo nome ricorre in questi giorni come ministro della Giustizia

**Beatrice Lorenzin**

Deputata del Nuovo centrodestra, 42 anni, ministro della Salute nell'esecutivo guidato da Letta: anche il suo nome è in lizza per la riconferma nel governo Renzi

**Giancarlo Padoan**

Presidente dell'Istat, 64 anni, già consulente della Bce, della Commissione Ue e della Banca Mondiale, capo economista e segretario generale all'Ocse: potrebbe andare all'Economia

**Dario Franceschini**

Ex segretario del Pd (dal febbraio all'ottobre 2009), 55 anni, ministro ai Rapporti con il Parlamento con Letta, potrebbe andare alla guida del ministero dei Beni culturali

**Maria Elena Boschi**

Deputata del Partito democratico, 33 anni, da dicembre responsabile alle Riforme nella segreteria di Renzi, potrebbe occuparsi dello stesso tema da ministro

**Andrea Orlando**

Deputato del Partito democratico, 45 anni, ministro all'Ambiente nel governo Letta, dovrebbe conservare lo stesso incarico nella squadra del premier incaricato Renzi

**Lapo Pistelli**

Deputato del Pd, 49 anni, viceministro agli Affari esteri nel governo Letta con ministro la radicale Emma Bonino, alla quale ora contende la guida della Farnesina

**Lorenzo Guerini**

Deputato e portavoce del Partito democratico, 47 anni, ex presidente della Provincia e sindaco di Lodi, tra i più vicini a Renzi: potrebbe andare ai Rapporti con il Parlamento

**Niccolò Campriani**

Campione di tiro al piattello, 26 anni, ha vinto una medaglia d'oro e una d'argento ai Giochi di Londra del 2012: sarebbe stato contattato da Renzi per le deleghe allo Sport

**Federica Mogherini**

Ex deputata del Pd, 40 anni, da dicembre fa parte della segreteria di Renzi come responsabile Europa. È in corsa per il ministero degli Affari regionali

**Franco Bernabè**

Banchiere e dirigente, 65 anni, ex amministratore delegato e presidente esecutivo di Telecom Italia: salgono le possibilità di una sua candidatura a ministro dello Sviluppo economico

E Berlusconi avvisa: Matteo, stai attento ai traditori

Il Cav avvisa Matteo: attento a un governo segnato dai traditori

Berlusconi: bene i tempi sulle riforme, Forza Italia manterrà i patti. Renzi si guardi da gente come Alfano e Franceschini

127

I parlamentari di Forza Italia: 67 sono gli azzurri che siedono alla Camera, 60 i senatori

83

I giorni trascorsi dalla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore decisa da Palazzo Madama

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

«Non solo ha un programma ambizioso, ma si troverà anche a dover avere a che fare con un governo di traditori. Per Renzi sarà questa la vera sfida da vincere». Resta alla finestra Silvio Berlusconi e osserva le mosse del premier incaricato manifestando qualche dubbio non solo sul lungo elenco di riforme che il sindaco di Firenze dice di voler realizzare nei prossimi mesi ma pure sulla composizione della futura squadra di governo. Lo fa in privato, certo. Perché l'ex premier non ha intenzione di mettersi in contrapposizione con il segretario del Pd. Non solo perché la stima che nutre nei suoi confronti è sincera, ma anche perché queste sono ore delicate per la composizione della squadra di governo ed è ovvio che il Cavaliere gradirebbe non aver ministri per così dire «ostili» in quelli che considera ministeri chiave come può essere quello della Giustizia.

Detto questo, qualche perplessità c'è. E quella che confidava qualche giorno fa a un parlamentare che ha avuto occasione d'incontrarlo è proprio sulla

composizione dell'esecutivo. Un «governo di traditori», si è lasciato scappare. Quelli che cisono nel Pd e quelli che cisono nel Ncd. Già, perché il Cavaliere non si riferisce solo ad Alfano o agli altri ministri del Nuovo centrodestra - che da un giorno all'altro hanno deciso di rompere con Forza Italia in nome, hanno detto, del superiore interesse del Paese - ma pure a chi nel Partito democratico ha avuto un approccio alla politica piuttosto audace. L'ex premier ce l'ha per esempio con Franceschini, uno che è stato il braccio operativo del segretario del Pd Veltroni, del suo successore Bersani e che ora potrebbe avere un ruolo chiave anche nella segreteria Renzi mentre nel frattempo è stato ministro con Letta.

Dubbi a parte, Berlusconi - che oggi dovrebbe rientrare a Roma e guidare la delegazione di Forza Italia anche nelle consultazioni che il premier incaricato terrà alla Camera - continua a voler dar credito al sindaco di Firenze, soprattutto in chiave riforme. Anche se Forza Italia non voterà la fiducia al nuovo esecutivo, insomma, la speranza è che il treno delle riforme prosegua il suo cammino e il fatto che Renzi le abbia messe al primo punto del suo programma per i prossimi quattro mesi secondo l'ex premier è

un segnale positivo da non sottovalutare. Lo dice non a caso Toti che, intervistato al Tg4, non lesina critiche a un governo che «nasce con il peccato originale di essere stato concepito da 136 persone nella direzione Pd». Forza Italia, aggiunge però il consigliere politico del Cavaliere, «rispetterà l'impegno sulle riforme e farà un'opposizione responsabile». Insomma, «guarderemo con attenzione e rispetto» a quello che Renzi «riuscirà a fare» ma «lo guarderemo dai banchi dell'opposizione».

Unico segnale negativo quello arrivato dalla Sardegna dove Cappellacci, candidato del centrodestra alla presidenza della Regione, è stato sconfitto. Berlusconi si attendeva un altro risultato e aveva dato credito ai sondaggi del governatore uscente che lo vedevano in vantaggio sul neo eletto Pigliaru. Detto questo considera confortante il risultato di Forza Italia che, pur trattandosi di amministrative e non di politiche e in una terra particolare come la Sardegna ha superato il 19%.



Alfano sfida Renzi per restare all'Interno

E chiede modifiche alla legge elettorale. Berlusconi alle consultazioni

L'obiettivo del leader di Ncd è di mantenere gli stessi ministeri che aveva con Letta

ROMA — «Ci sono ancora ostacoli da superare, ma io sono dell'idea che noi la sfida di Renzi dobbiamo accettarla». Angelino Alfano è nella sala riunioni del suo studio, al primo piano del Viminale, ministero chiave che non intende lasciare, sul quale proverà fino all'ultimo a tenere issata la bandiera del Nuovo Centrodestra. Al tavolo di lavoro siede lo stato maggiore del partito. E tutti sono d'accordo con lui nel momento in cui tira le somme: Maurizio Lupi, Fabrizio Cicchitto, Gaetano Quagliariello, Renato Schifani, Enrico Costa, Pietro Vignali, Luigi Casero.

In quel governo gli alfaniani intendono restarci con almeno tre dei quattro ministeri occupati finora nel governo Letta. L'obiettivo dichiarato dal vicepremier uscente è di mantenere gli stessi dicasteri agli Interni, ai Trasporti, alla Sanità, oltre al suo posto di numero due al governo. Ma se non sarà così, allora le alternative dovranno compensare in misura adeguata il «sacrificio». Un braccio di ferro ancora abbastanza aperto, a sentire chi circonda il premier incaricato, che di pedine al Ncd vorrebbe destinarne invece non più di due e non entrambe di primissima fila. Alfano, per esempio, sarebbe pure disposto a lasciarlo vicepremier, ma non al Viminale. La battaglia sta lì e non solo lì. L'altro macigno è la legge elettorale. L'*Italicum* così com'è non va. Soglia di sbarramento da rivedere, secondo il ministro degli Interni e gli altri big del partito. E soprattutto, lo dichiara a chiare lettere davanti alle telecamere Fabrizio Cicchitto, «le maggioranze variabili non saranno accettabili». D'accordo l'accordo con Forza Italia, ma solo dopo averne chiuso uno nuovo, quanto meno ritoccato, tra le forze di governo. E anche qui, la disponibilità di Renzi di tornare indietro è vicina allo zero. Una discriminante non da poco, tanto più che il nuovo capo del governo ha già preannunciato con

una certa enfasi di volerla vedere approvata entro febbraio, la riforma elettorale. Poi quelli del Ncd pongono questioni di principio e di «contenuti». Principio come i temi etici. Contenuti come una legge sulla famiglia, con aumento delle detrazioni per i figli a carico. E altri argomenti «sensibili» per i moderati, come il no all'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie.

Che il cammino sia in salito è confermato dal fatto che l'atteso faccia a faccia tra Matteo Renzi e lo stesso Angelino Alfano, atteso per domenica, poi per ieri, è slittato e probabilmente ormai ci sarà solo nelle consultazioni ufficiali del premier col Ncd, in calendario per questa sera alle 19. A quell'appuntamento, fanno sapere Alfano e i suoi, si presenteranno con tanto di programma in Excel. Provvedimenti da inserire nell'agenda di governo e tempi di realizzazione, come piace al pragmatico, futuro presidente del Consiglio. Ma l'incontro formale non sarà la sede migliore per chiudere un accordo politico così delicato. Ecco perché Renzi e Alfano, che anche ieri si sono sentiti, continueranno ad avere contatti diretti oggi. Come ne avranno gli ambasciatori Graziano Del Rio e Renato Schifani, tra gli altri.

E alle consultazioni con Renzi, appuntamento per mercoledì mattina, si presenterà ancora una volta Silvio Berlusconi, proprio come avvenuto al Quirinale. Ieri il Cavaliere è rimasto ad Arcore, assorbito dagli affari delle aziende. Che, a proposito, vanno a gonfie vele, se a dispetto del nascente governo avversario il titolo Mediaset ha registrato +3,41 per cento. Infausto invece il responso della Sardegna. «Me lo attendevo, Pili ha rotto il fronte dei moderati e ci ha fatto perdere» è stato il commento del leader forzista, che minimizza la portata anche in vista delle Europee. Renzi lo ha visto in tv subito dopo l'incarico e ha commentato con un filo di sarcasmo: «Se facesse davvero quel che ha detto, sarebbe un bene per il Paese e noi daremmo il nostro contributo. Ma non lo hanno informato del fatto che, tra burocrazia e alleati, il premier non ha alcun potere».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco Irpef ridotta sui redditi bassi fino a 400 euro in più in busta paga

Le ipotesi

- 1 Riduzione Irpef fino a 35.000 euro con l'obiettivo di aumentare di 400-500 euro annui i redditi più bassi (costo 6 miliardi di euro)
- 2 Dal 2015 utilizzare i proventi della spending review (quantificati in circa 18-20 miliardi) per continuare ad abbattere le tasse
- 3 "Premio fedeltà" a chi ha sempre pagato puntuale le tasse con uno sconto sulle aliquote
- 4 Aumento del prelievo sulle rendite finanziarie

ALIQUOTE IRPEF IN VIGORE (DAL 2007)

Fino a 15.000 euro	23%
Tra 15.001 e 28.000	27%
Tra 28.001 e 55.000	38%
Tra 55.001 e 75.000	41%
da 75.001 in poi	43%

L'imposta effettiva è determinata oltre che dall'applicazione delle aliquote sui diversi scaglioni di reddito del contribuente, dall'effetto delle detrazioni che spettano per reddito da lavoro o autonomo, oppure da pensione, che hanno un importo decrescente al crescere del reddito e si azzerano oltre una certa soglia

PER FINANZIARE LA RIDUZIONE DELLE TASSE SOLDI DA SPENDING REVIEW E INASPRIMENTO SULLE RENDITE IL PIANO/2

ROMA Matteo Renzi, prudentemente, ha indicato il Fisco come la terza delle riforme che intende portare a casa nei primi cento giorni del suo governo. Di tagliare le imposte si parlerà solo a maggio. L'argomento del resto è scivoloso, e rischia di generare aspettative che se tradite potrebbero incidere pesantemente sul consenso. Gli uomini che lavorano al dossier, Graziano Delrio, il responsabile economico Filippo Taddesi e Lorenzo Guerini, stanno innanzitutto cercando di capire quali sono con esattezza le risorse che avranno a disposizione per abbattere le tasse. Molti dei fondi dovranno arrivare dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. L'ex dirigente del Fondo Monetario Internazionale continua a lavorare, ma ieri ha fatto sapere di essere pronto a rimettere il suo mandato nelle mani di Renzi nel caso in cui il premier incaricato volesse affidare il lavoro a qualcun altro. Difficile. Anche perché ricominciare da zero potrebbe far slittare ulteriormente i tempi. Cottarelli aveva già promesso a Letta 3 miliardi di euro di risparmi quest'anno e altri 13,6 miliardi il prossimo anno. I renziani vogliono di più, almeno 5 o 6 miliardi da destinare alla riduzione dell'Irpef. L'ipotesi alla quale si sta

lavorando è di far calare, da subito, al 22% la prima aliquota (quella fino a 15 mila euro) e al 26% la seconda aliquota (fino a 28 mila euro) dell'imposta sulle persone. Il costo dell'operazione sarebbe, appunto, 5 miliardi di euro. Con un obiettivo: far guadagnare fino a 400 euro l'anno in più a chi guadagna 1.200 euro al mese (25 mila euro lordi). Insomma, un aumento netto dello stipendio di quasi il 5%. Si lavora a trovare altri soldi per rendere più consistente il taglio in modo da farne sentire gli effetti in busta paga. Altre risorse potrebbero arrivare da un innalzamento dell'attuale aliquota del 20% sulle rendite finanziarie. Di quanto? Probabilmente fino al 23%, anche se gli incassi non sarebbero altissimi (circa un miliardo di euro).

IL NODO RISORSE

Il taglio delle tasse, nell'idea dei renziani, dovrà comunque essere un percorso costante. Così, per esempio, la sforbiciata più consistente dovrebbe farsi sentire nel 2015, quando ai 5 miliardi di riduzione attesi per l'anno in corso dovrebbero aggiungersi gli altri 14 miliardi circa della spending review. La sforbiciata totale, insomma, sarebbe in un biennio di una ventina di miliardi. una cifra in grado di incidere concretamente sulle buste paga dei lavoratori. Resta, tuttavia, un punto interrogativo. Molti dei soldi della spending review di Cottarelli sono già stati impegnati dal governo Letta per scongiurare il taglio orizzontale delle detrazioni fiscali del 19%. Se si vuol ridurre l'Irpef salvando anche le detrazioni sul reddito, il problema di Renzi sarà trovare altre ri-

sorse. Tra le misure allo studio c'è anche il rafforzamento della lotta all'evasione con una riduzione della soglia oltre la quale scatta l'obbligo di utilizzare la moneta elettronica (oggi a mille euro). Un punto, tuttavia, sul quale dovrà necessariamente essere trovato un accordo con il Nuovo Centro Destra da sempre contrario alla stretta sul contante. Sempre sul fronte fiscale il gruppo di lavoro sul Fisco starebbe anche valutando dei meccanismi di «premio» per i contribuenti che hanno sempre pagato puntualmente le tasse e che non hanno mai ricevuto contestazioni dall'Agenzia delle Entrate o cartelle di Equitalia. Si tratterebbe, insomma, di una sorta di «premio fedeltà» per i cittadini onesti che farebbe da contrappeso all'inasprimento della lotta all'evasione per quelli disonesti. Ogni euro incassato dalla caccia a chi cerca di nascondersi dal Fisco, dovrebbe andare alla riduzione delle tasse. Un punto che tutti i governi hanno provato a fissare, ma che poi è sempre risultato annacquato con la destinazione delle risorse della lotta all'evasione a molti altri fini, a cominciare dall'equilibrio dei conti pubblici e a volte anche a spese correnti.

Tra i primi dossier fiscali dei quali dovrà occuparsi la squadra di Renzi, c'è anche quello della casa. Il governo Letta non ha emanato il decreto concordato con i Comuni per aumentare fino allo 0,8 per mille l'aliquota Tasi. I sindaci attendono il provvedimento per preparare i bilanci del 2014.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Privatizzazioni. Nonostante le critiche espresse in un primo momento, Renzi sarebbe orientato a confermare l'agenda «ereditata»

Avanti sulle dismissioni: Fincantieri, Poste, Eni

L'ENI

La vendita del pacchetto avverrebbe dopo il rinnovo del vertice, con l'ipotesi di scendere al 26-27% e poi risalire al 30 dopo il buy-back

Laura Serafini

ROMA

■ La nuova stagione delle privatizzazioni avviata dal governo Letta non dovrebbe subire scossoni con l'avvento dell'esecutivo Renzi. Non è da escludere un rallentamento dovuto ai tempi tecnici dell'insediamento del nuovo ministro per l'Economia che potrebbe comportare lo slittamento a dopo l'estate di alcune operazioni, come l'Ipo di Poste italiane o la cessione del 49% di Enav. Ma l'impianto delle operazioni messe in campo dal governo uscente non dovrebbe subire modifiche. E questo nonostante le dichiarazioni rilasciate dall'ex sindaco di Firenze nel novembre scorso, quando Letta annunciò il piano di dismissioni. Renzi aveva parlato di operazioni pensate «solo per fare cassa», di «privatizzazioni fatte male in passato» e di obiettivi che bisogna darsi prima di privatizzare, come la creazione di posti di lavoro. Oggi l'entourage del segretario del Pd sdrammatizza e conferma la necessità di serie riflessioni prima di trasferire il controllo di società ai privati. Nel caso attuale, però, si tratta della cessione di quote di minoranza, fino al 49% del capitale, quindi non ci sono controindicazioni.

Del resto non sarebbe un'impresa facile cambiare marcia, visto l'impegno preso e ribadito con Bruxelles con incassi stimati di 8-9 miliardi entro il

2014. Il nuovo ministro dell'Economia dovrebbe trovare un equilibrio diverso tra tagli della spesa pubblica, tasse e quant'altro per giustificare con la Commissione europea i minori incassi e il passo indietro sul cammino della riduzione del debito pubblico. E così, con tutta probabilità, si andrà avanti.

Più rapide sono le operazioni avviate dalla Cassa di Risparmio di Roma, con la quotazione di Fincantieri che potrebbe andare in Borsa prima dell'estate. E la cessione del 49% di Cdp Reti, che i cinesi di State Grid Corporation of China erano disposti a comprarsi in blocco. La Cdp preferisce però una compagine azionaria più bilanciata e intende affiancare ai cinesi altri investitori finanziari; e forse anche per questo motivo i termini per presentare le manifestazioni di interesse sono stati prorogati ad oggi. La cessione di Sace potrebbe subire qualche rallentamento legato alla necessità di attendere il nuovo ministro dell'Economia, visto che con il ministero va negoziata la parte inerente l'assicurazione pubblica dei crediti all'esportazione.

Anche il piatto forte del piano di dismissioni, ovvero il 40% di Poste e una quota del 3-4% di Eni, sarebbe confermato. La cessione di un pacchetto di titoli del cane a sei zampe non avverrà a valle del piano di buy-back, come ipotizzato in un primo momento. Ma dopo l'assemblea del prossimo aprile e la nomina di un nuovo vertice del gruppo petrolifero: perlomeno questo era il piano del governo Letta. L'idea è quella di far scendere lo Stato pro-tempore sotto il 30%, fino al 26-27%, con un collocamento lampo che fa-

rebbe incassare tra 1,8 e 2,4 miliardi. In seguito, al termine del piano di buy-back (6-8 anni) lo Stato tornerebbe al 30 per cento. Tra Eni e Poste l'incasso potrebbe arrivare a 6-7 miliardi sugli 8-9 miliardi di incassi attesi dalle privatizzazioni.

La società di recapiti rappresenta la partita più complicata. Le Poste sono guidate da 12 anni da Massimo Sarmi, il cui mandato scade in aprile proprio nel bel mezzo del processo di quotazione. Le sorti della privatizzazione si intersecano inevitabilmente con la scelta di confermare o meno il vertice. E ancora: la società ha fatto notevoli progressi negli ultimi anni, ma nasconde ancora molte inefficienze. Non solo: la forte presenza nel settore bancario-finanziario, pur non essendo sottoposta a vigilanza bancaria, rispetto alla residualità del business postale pone più di una perplessità al team renziano. Soprattutto se si tratta di trasferire quella posizione di rendita dal pubblico al privato. Ma finché si pensa di cedere una quota di minoranza – è il ragionamento – non ci sono grandi problemi. Quando si tratterà di andare oltre il 49%, però, andranno fatte riflessioni e interventi più approfonditi. Sempre che il mercato-azionista, aggiungiamo noi, a quel punto lo lasci fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRODUZIONE INDUSTRIALE

Solo Cipro, Grecia, Spagna
e Finlandia peggio dell'Italia

► pagina 37

Competitività. Il rapporto di Bruxelles: in cinque anni la nostra manifattura ha subito uno dei peggiori cali dell'Unione

L'Italia perde il 24% di produzione

Il documento alla vigilia della discussione sul rilancio dell'industria europea

SOSTANZIALE TENUTA

I dati dell'analisi mostrano che nella contrazione generale le imprese mantengono una buona capacità di competere

Carmine Fotina

ROMA.

■ Anche Bruxelles mette nero su bianco la crisi sofferta dalla manifattura italiana negli ultimi cinque anni. Il rapporto, pubblicato alla vigilia del Consiglio Competitività che dovrà discutere della comunicazione "Per una rinascita industriale europea", indica che la produzione italiana ha perso circa 24 punti percentuali tra il 2008 e il 2013, un risultato che ci pone tra i Paesi con la peggiore performance nel periodo. Peggio dell'Italia, nello stesso intervallo di tempo, hanno fatto solo la Finlandia, la Spagna, Grecia e Cipro, dove il calo si è addirittura avvicinato al 35 per cento.

La tabella sulle variazioni occupazionali dei singoli settori, dal 2000 al 2012, sintetizza le situazioni più critiche per l'Italia, con un pesante -28% nel tessile, un -25% nelle tlc, un -15% sia nel comparto minerario sia nell'agricoltura. È evidente come, al pari di quasi tutti i Paesi europei, ci sia invece stato uno spostamento verso il settore dei servizi, dove nello stesso arco di tempo si registra ad esempio il +30% della consulenza e programmazione Ict o il 38% delle attività di alloggio e ristorazione.

E rappresentano solo una parziale consolazione i dati del rapporto in cui si mostra che il sistema industriale italiano ha sostanzialmente tenuto in termini di quote del manifatturiero Ue, segno che nella contrazione generalizzata dell'economia europea le nostre imprese mantengono comunque una buona capacità di competere.

Ampliando lo sguardo all'intero quadro continentale, la Relazione mette in evidenza che la maggior parte dei settori non ha ancora raggiunto il proprio livello produttivo pre-crisi e ci sono ancora differenze significative tra settori e Stati membri. La debole ripresa che si era intravista nel 2010-2011 è stata bruscamente interrotta e nel 2012 l'industria manifatturiera si è assestata al 15% del Pil, 3 punti percentuali in meno rispetto al 2001. «L'Europa è ancora lontana dall'obiettivo del 20% di quota del Pil prodotto dall'industria entro il 2020 - osserva il vicepresidente della Commissione europea e commissario responsabile per l'imprenditoria, Antonio Tajani - invito pertanto gli Stati membri a sostenere il nuovo pacchetto sull'industria nel Consiglio Competitività della settimana prossima».

Pochi i Paesi che stanno invertendo la tendenza. Una decisa ripresa si registra in Romania, Polonia, Slovacchia e nei Paesi Baltici, dove sono stati recuperati e anche superati i picchi registrati prima della recessione. Per quanto riguarda i settori, il quadro ap-

pare abbastanza frammentato. L'high tech, i prodotti farmaceutici e le merci di prima necessità, come alimenti e bevande, resistono alla crisi; il settore della costruzione, quello minerario e la manifattura più tradizionale sono stati invece duramente colpiti. Hanno retto soprattutto le industrie manifatturiere ad alta tecnologia, capaci di navigare in acque meno tempestose in virtù della più elevata produttività e di una dipendenza più contenuta dagli input energetici.

Alla contrazione della manifattura europea ha fatto da contraltare la crescita dei servizi destinati alla vendita che in media, tra il 2000 e il 2012, sono cresciuti dell'1,7% e corrispondono ora alla metà del Pil dell'Unione. In aumento anche la quota dei servizi non destinati alla vendita (in generale forniti dal settore pubblico), che ha raggiunto il 23% del Pil nel 2012. Un trend che, di riflesso, ha determinato un'interrelazione sempre più stretta tra i due mondi, dal momento che le imprese manifatturiere impiegano in misura crescente i servizi nel contesto dei loro processi produttivi, per lo sviluppo e la vendita di prodotti o per attività legate all'innovazione di processo. L'Italia è, insieme al Belgio, in testa a questa speciale classifica: la quota di imprese manifatturiere che hanno sviluppato innovazioni tramite servizi sfiora il 14%, contro una media europea di poco superiore al 7 per cento.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

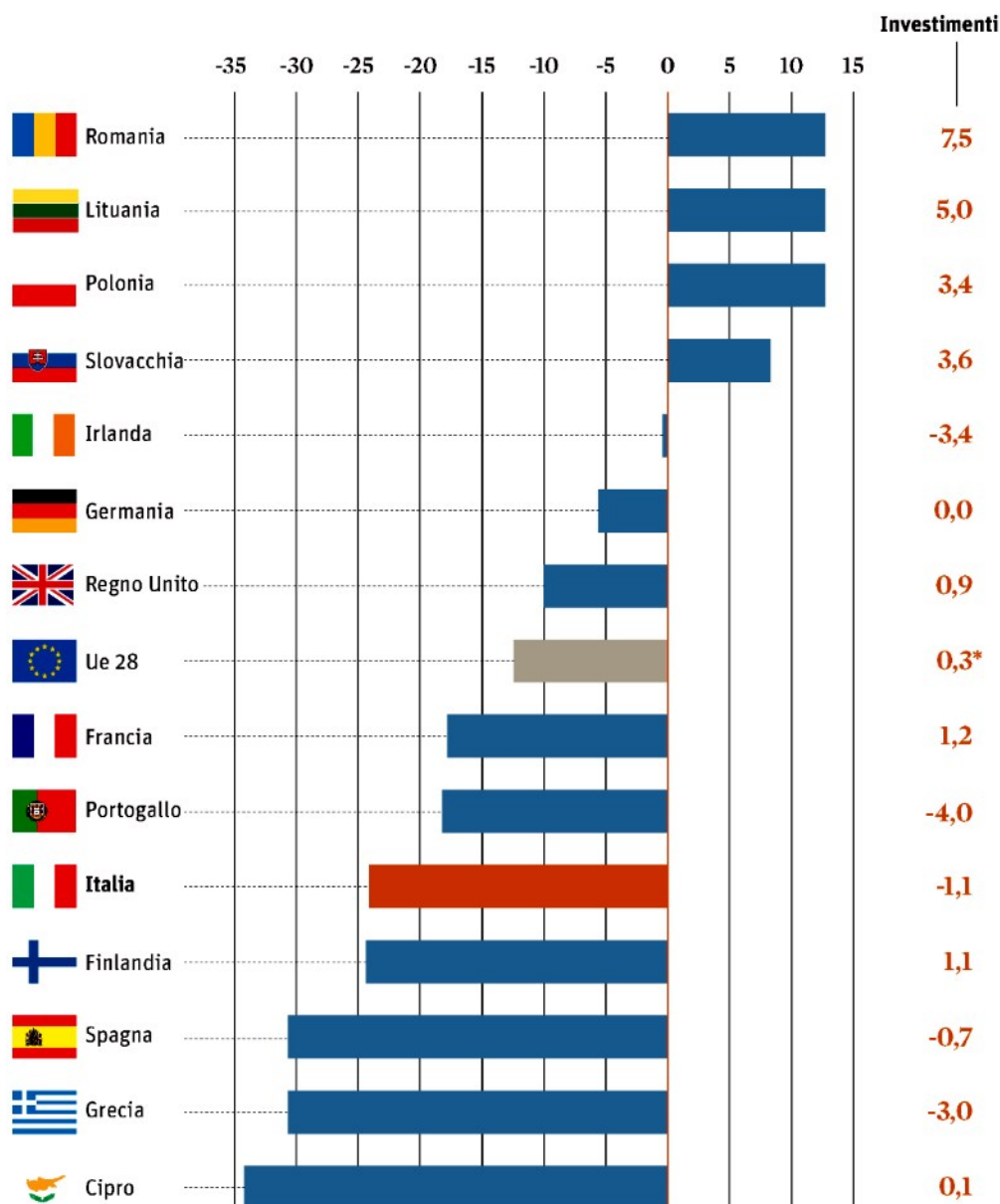




NOI E GLI ALTRI

Produzione industriale

Variazione % tra gennaio 2008/marzo 2013. In rosso tasso medio annuo di crescita 2000/2012



(*) Ue 27

Fonte: dati Eurostat

Rehn: "Sono certo che l'Italia rispetterà il 3%"

Faccia a faccia con Saccomanni sul deficit. "Ora i tagli della spending review"

I conti pubblici secondo Bankitalia
Percentuale del Pil

	2012	2013	2014
Deficit	3,0	3,0	2,5
Avanzo primario	2,5	2,4	2,9
Spesa per interessi	5,5	5,4	5,4
Debito	127,0	132,9	132,7

Fonte: Bankitalia

Nelle prossime previsioni confermata l'ammonizione sul debito

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Il nuovo governo di Matteo Renzi deve proseguire il risanamento dei bilanci, la riduzione del debito, e mantenere il deficit entro i limiti concordati. E' un messaggio senza equivoci quello che il commissario europeo agli Affari economici consegna al ministro uscente Fabrizio Saccomanni. Una insistenza che tradisce il timore che il nuovo esecutivo possa rinunciare all'impegno di Monti e di Letta di tenere l'Italia fuori dalla procedura per deficit eccessivo. Bruxelles guarda con preoccupazione alla possibilità che anche l'Italia possa sballare i conti e chiedere una proroga, come hanno già fatto Francia e Spagna, per rientrare nei limiti fissati dal Trattato di Maastricht. E il fatto che il governo in carica abbia rinunciato a presentare i risultati della spending review per poter usufruire della clausola di flessibilità, conferma questi timori.

«Ho fiducia che le istituzioni democratiche italiane permetteranno la formazione senza intoppi di un nuovo governo, che agirà per affrontare il problema dell'alto livello del debito pubblico, continuerà sulla strada delle riforme strutturali e manterrà le politiche di consolidamento di bilancio», ha dichiarato i-

ri Rehn alla conclusione dei lavori dell'Eurogruppo, prima di incontrarsi a quattr'occhi con Saccomanni «per discutere ulteriori dettagli della politica economica italiana».

Rehn ha molto insistito sul fatto che la riduzione del debito è una condizione a suo avviso necessaria per ridare competitività al Paese. «Stabilizzare e cominciare a ridurre l'alto debito pubblico è interesse dell'Italia per recuperare competitività, liberare il potenziale di innovazione e di crescita economica per creare posti di lavoro. Questa è la vera sfida per ogni governo in Italia, presente e futuro».

La Commissione non lo dice apertamente, ma è rimasta molto delusa dal fatto che Roma non abbia presentato né gli annunciati tagli alla spesa che dovrebbero risultare dalla spending review affidata a Carlo Cottarelli, né le previsioni di riduzione del debito derivanti dal nuovo programma delle privatizzazioni. Nei mesi scorsi il governo guidato da Enrico Letta aveva polemizzato con Bruxelles, che metteva in guardia circa una insufficiente riduzione del debito, preannunciando una imminente correzione dei conti derivata da tagli alla spesa e privatizzazioni. Ma la correzione non è mai arrivata. Ieri il ministero in una nota ha confermato che «il programma per la revisione della spesa procede secondo la tabella di marcia illustrata dal commissario governativo fin dal suo insediamento e sarà quindi presentata dal nuovo governo. I dati

preliminari del programma sono stati illustrati dal ministro Saccomanni al vicepresidente Rehn, e prevedono risparmi strutturali nell'ordine di 2 punti percentuali di Pil entro il 2016». Ma la Commissione ha confermato che «i servizi hanno una scadenza tecnica a metà febbraio oltre la quale non possono più prendere in considerazione dati provenienti dai paesi membri». E dunque, in occasione delle prossime previsioni economiche in calendario per il 25 febbraio, l'Italia si vedrà confermata l'ammonizione sul debito e non potrà far scattare la clausola di flessibilità per finanziare nuovi investimenti pubblici. Bruxelles potrebbe anche essere tentata di mettere pressione sul nuovo governo denunciando un possibile sfondamento del tetto del 3% sul deficit e reclamando quindi quelle correzioni che Saccomanni aveva promesso ma non ha fornito. Su questo punto Rehn è stato chiaro: «sono certo che le autorità italiane continueranno a rimanere impegnate nei confronti dei trattati europei, e questo vale anche per il patto di stabilità e crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto-Moody's sui bond - Piazza Affari cauta (+0,11%) in attesa della squadra di Governo

Spread a 193, minimo dal 2011

Il rendimento dei BTp decennali torna al 3,63%, livello del 2006

■ Nel giorno dell'incarico a Renzi per il nuovo governo, lo spread BTp-Bund ha aggiornato il minimo dal 2011 a 193 punti, con il rendimento dei decennali italiani che è sceso al 3,63%, minimo da inizio 2006. Sui mercati ha inciso il giudizio posi-

vo sull'Italia espresso venerdì a Borse chiuse, mentre non hanno pesato più di tanto le riserve espresse ieri da Fitch. Più caute le Borse, che venivano dalla miglior settimana dell'anno: Piazza Affari ha chiuso a +0,11%, in linea con il resto d'Europa.

Cellino, Riolfi, Lops ► pagina 7

BTp decennali, nuovi minimi dal 2006

Spread in calo a 193 punti - Fitch: «Il cambio di governo evidenzia la volatilità della politica»

Rendimenti in discesa

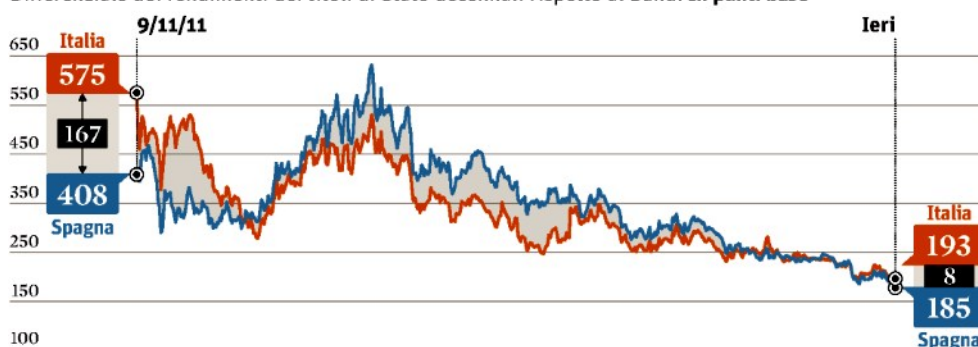
Il clima positivo sui Paesi del Sud riporta il differenziale sul Bund ai livelli dell'estate 2011

Listini azionari

Con Wall Street chiusa per festività, seduta cauta a Piazza Affari: +0,11%

Il confronto

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



LA NOTA DELL'AGENZIA

Il rating dell'Italia (BBB+) resta sospeso: Renzi «dovrà affrontare difficoltà simili a quelle di Letta nel tenere la maggioranza e fare riforme»

Maximilian Cellino

■ La chiusura di Wall Street per festività rendeva la giornata di ieri ideale per misurare l'impatto delle vicende politiche italiane sui mercati. I movimenti sono stati però piuttosto limitati, almeno sulle Borse, che del resto uscivano dalla migliore settimana dell'anno: Piazza Affari ha chiuso a +0,11%, più o meno come il resto d'Europa, ieri sostanzialmente allineato sulla difensiva nonostante i dati da record sul credito provenienti dalla Cina.

Qualcosa di più si è indubbiamente visto sui titoli di Stato italiani, i cui rendimenti hanno proseguito la discesa degli ultimi tempi fino a segnare nuovi minimi (il decennale si è portato al 3,61%, livelli del 2006) e a ridurre lo scarto rispetto al Bund tedesco (193 punti base) come mai era accaduto dal luglio 2011. Ma sull'attribuire il movimento a una sorta di effetto-Renzi non proprio tutti gli operatori sono d'accordo. Basta infatti guardarsi un po' attorno per capire che gli acquisti ieri sono piovuti su tutti i «periferici» europei: il rendimento decennale spagnolo (il nostro vero metro di paragone, di questi tempi) è sceso al 3,53%, quello portoghese al 4,80 per cento.

Duello fra le agenzie

C'è poi da considerare il poten-

ziale impatto favorevole del giudizio di Moody's, che venerdì (a mercati ormai chiusi) aveva migliorato a «stabili» da «negative» le prospettive sul debito italiano (il rating, invece, era rimasto «Baa2»). Su questo aspetto occorre però rilevare come ieri (a listini ancora aperti stavolta) sia stata Fitch a dire la sua, cogliendo sfumature decisamente differenti rispetto alla «sorella». L'agenzia di rating ha infatti sottolineato che l'avvicendamento a Palazzo Chigi (il quarto dal novembre 2011) «mette in evidenza la volatilità della politica italiana» e soprattutto che «l'incertezza sulla durata dei Governi e sulla loro capacità di effettuare riforme strutturali e consolidamento fiscale sia una delle ragioni alla base dell'outlook negativo».

Il giudizio di Fitch sull'Italia



(«Bbb+») resta dunque in sospenso, così come rimane elevato lo scetticismo sul compito di Renzi, «che dovrà probabilmente affrontare difficoltà simili a quelle del predecessore nel costruire e tenere insieme un governo in grado di attuare riforme che stimolino la competitività e la crescita dell'Italia, nel rispetto dei paletti fiscali europei e italiani». Parole decisamente più dure quindi rispetto a quelle pronunciate qualche giorno fa da Moody's, ma che non hanno smosso più di tanto i listini, e che lasciano i consueti dubbi sulla capacità di influenzare gli investitori da parte delle agenzie di rating.

Rehn: l'Italia rispetti il 3%

Sulle vicende di casa nostra ieri è peraltro intervenuto da Bruxelles anche il commissario agli affari economici Olli Rehn, esprimendo «fiducia» sul fatto che le istituzioni democratiche italiane possano «facilitare la formazione dell'esecutivo senza intoppi per poter fronteggiare la sfida della competitività e dell'alto debito pubblico». Sotto quest'ultimo aspetto, Rehn ha gelato in gran parte le aspettative di quanti chiedono a Renzi e al nuovo esecutivo di mettere in discussione la soglia del 3% sul deficit/Pil: «L'Italia - ha ribattuto - è un Paese profondamente europeista e confido che continuerà a rispettare i trattati che comprendono anche quello di stabilità e crescita».

Archiviata una giornata relativamente tranquilla, nella quale l'euro e l'oro hanno tuttavia entrambi approfittato della debolezza del dollaro portandosi ai massimi rispettivamente da inizio anno (oltre quota 1,37) e da tre mesi e mezzo (1.330 l'oncia), l'attenzione si sposterà fin da oggi alle vicende macroeconomiche europee con l'indice Zew sulla fiducia delle imprese tedesche. Da questi dati gli investitori si attendono conferme dopo le indicazioni incoraggianti sul Pil europeo di venerdì scorso. E con il rientro sui mercati degli investitori statunitensi si tornerà a fare sul serio.

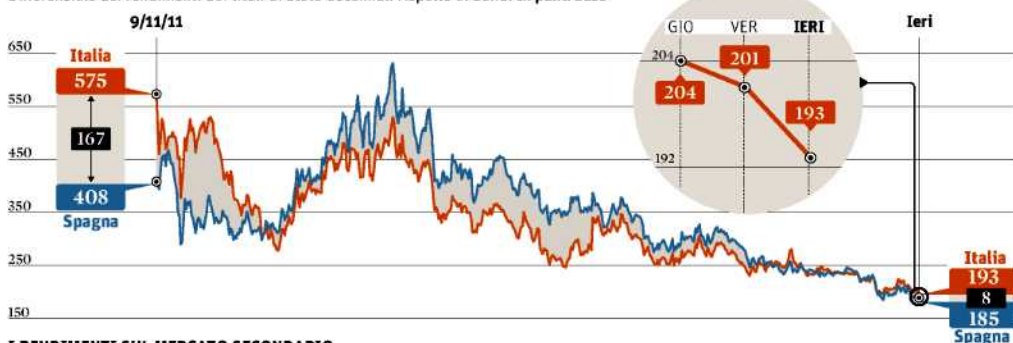
m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento dei mercati

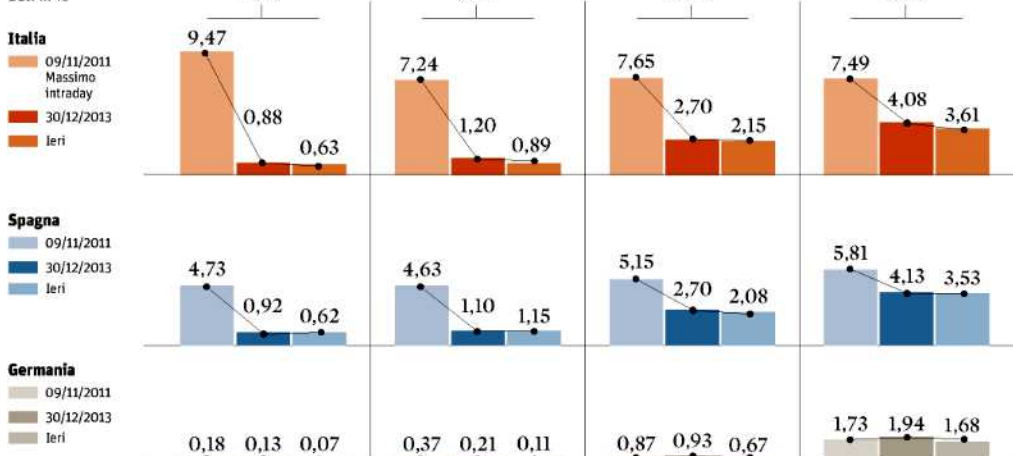
LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO

Dati in %



Pigliaru presidente, battuto Cappellacci
La scrittrice Michela Murgia al 10%

Il centrosinistra si riprende la Sardegna Berlusconi sconfitto

PIER GIORGIO PINNA
A PAGINA 12

La sinistra si riprende la Sardegna Pigliaru primo trofeo di Renzi il flop di Fi travolge Cappellacci *Pd: è l'Italia che cambia verso. Murgia ferma al 10%*

**Berlusconi perde
più di 10 punti.
Democratici primo
partito. Astenuti
quasi metà elettori**

**"Varemo progetti
per far rientrare
i giovani emigrati.
Basta burocrazia
anti-imprese"**

"SEMBRAVA IMPOSSIBILE"

Luca Lotti, braccio destro di Matteo Renzi, ha sottolineato il "ritrovato orgoglio che in poche settimane ha realizzato l'impossibile"

PIER GIORGIO PINNA

CAGLIARI — Il centrosinistra vince in Sardegna nel primo test elettorale dell'era-Renzi. Il suo candidato presidente, Francesco Pigliaru, docente universitario sassarese prestato alla politica, stacca di poco più di due punti percentuali — equivalenti a circa 13 mila voti — il governatore uscente Ugo Cappellacci che tentava il bis per il centrodestra. Nulla da fare per la scrittrice Michela Murgia e la sua lista autonoma Sardegna Possibile: né la scrittrice, che con le liste a sostegno si ferma al 10%, né i suoi candidati consiglieri ottengono seggi nell'assemblea regionale. Stesso discorso per il deputato ex di Forza Italia Mauro Pili, per gli indipendentisti capeggiati da Gianfranco Devias, per il movimento Zona Franca guidato da Gigi Sanna.

«Mihagià chiamato Matteo e si è complimentato: "Grande, Francesco!", mi ha detto»: così il nuovo governatore della Sarde-

gna ha sottolineato il legame tra la sua vittoria e la nuova leadership nazionale del Pd. Un legame ribadito ieri anche da Luca Lotti: «Si è cambiato verso in Sardegna, si sta cambiando verso in Italia, a dimostrazione di un ritrovato protagonismo dei democratici» ha detto infatti il responsabile Organizzazione del partito.

Renzi, in effetti, si era speso nella campagna elettorale ed era sbarcato nell'isola l'8 febbraio durante la campagna del candidato presidente e del centrosinistra: doppio comizio a Sassari e Cagliari, con migliaia di persone. E dire che la candidatura di Pigliaru era stata partorita soltanto un mese mezzo fa. Il docente sassarese era subentrato a Francesca Barracciu, vincitrice delle primarie poi costretta a un passo indietro dopo essere stata indagata nell'inchiesta sulle spese dei gruppi consiliari. La Barracciu ieri sera si è detta felicissima per il risultato: «Un esito che fa risaltare come i sardi abbiano ben compreso il disastro di questi cinque

anni dell'amministrazione Cappellacci».

Il governatore uscente ha chiamato il vincitore per riconoscere la vittoria, quando lo spoglio era ancora in corso. Per Forza Italia si tratta di un tracollo. Il partito di Silvio Berlusconi vede precipitare di oltre 10 punti i suoi consensi rispetto alle precedenti consultazioni regionali — quando si presentò con il simbolo del Pdl — e neppure i due tour del Cavaliere in appoggio di Cappellacci sono riusciti a risollevarlo il trend.

Il dato è ancora più clamoroso se si considera che alle regionali



sarde non hanno partecipato gli attivisti di M5S: divisi al loro interno, alla fine i sostenitori del movimento non sono riusciti a presentare una lista unitaria che raccogliesse il gradimento di Beppe Grillo. Ed è sicuro quest'assenza ha ulteriormente rafforzato il fenomeno dell'astensionismo: in sostanza un elettore su due non è andato ai seggi.

«Noi ora governeremo per tutti i sardi — dice Pigliaru, 59 anni, non iscritto al Pd, docente di economia e prorettore dell'ateneo di Cagliari —. Da subito metteremo in pratiche i progetti presentati in campagna elettorale. Dalla lotta per il lavoro alla battaglia per far rientrare le energie dei giovani costretti a emigrare, dalla guerra alla malaburocrazia alle iniziative per liberare le imprese da troppi condizionamenti».

Un altro dei punti chiave del programma di Pigliaru è riformare provvedimenti come il Piano paesaggistico varato dal centro-destra. «È un progetto di cartone privo di qualsiasi efficacia, e non soltanto perché già impugnato dal governo davanti alla Corte costituzionale» sottolinea il neogovernatore. È un segnale molto atteso, e gradito, dagli ambientalisti.

Per Pigliaru si sono spesi l'ex governatore Renato Soru, il sindaco di Cagliari Massimo Zedda, esponente di Sel, il sottosegretario Paolo Fadda e tanti esponenti della coalizione. Apprezzamenti anche da Roma. In particolare soddisfatti Bruno Tabacchi, leader del Centro democratico, i senatori Laura Cantini e Francesco Scalia. Auguri di buon lavoro da Nichi Vendola, Debora Serracchiani e dal sindaco di Roma Ignazio Marino. Festa sino a tarda sera nel quartier generale di Pigliaru sotto la basilica di Bonaria a Cagliari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pigliaru
42,2
%



Cappellacci
39,9
%



Murgia
10,4
%